



Associazione Noale Nostra
Onlus



Città di Noale
Assessorato alla Cultura

La donna a Noale nel '500

Gerarchia dell'onore, gerarchia della ricchezza



Storia di Noale - quaderno n° 2

Lara Pavanetto
Lara Sabbadin

Lara Pavanetto

Lara Sabbadin

La donna a Noale nel '500

Gerarchia dell'onore, gerarchia della ricchezza



Città di Noale
Assessorato alla Cultura

Noale 2008

Indice

INTRODUZIONE

Lara Pavanetto pag. 6

STORIA DI UN RAPIMENTO

Lara Pavanetto pag. 8

PROCESSO PER ADULTERIO E RAPINA

Lara Pavanetto pag. 21

DUE APPROFONDIMENTI SUL PROCESSO CONTRO GIROLAMO ZAMENGO

1. La dote di Caterina e le notizie sull'abbigliamento del Cinquecento
2. Un'interessante presenza nobiliare sullo sfondo: i Bollani

Lara Sabbadin pag. 30

LA CASSETTINA IN NOCE

Lara Sabbadin pag. 46

La donna a Noale nel '500

In copertina: A.C.N., V.R. 120, c. 744 - Sententiarum in arengo primus (due bilance, stemma del doge Girolamo Priuli; stemma del podestà Gaspare Malipiero e stemma del comune di Noale).

Presentazione

*G*estire uno degli archivi storici più importanti della provincia di Venezia impone non solo di restaurare i codici medievali più usurati dal tempo, ma anche di rendere facilmente accessibile il grande patrimonio di informazioni che i nostri avi hanno lasciato. Nella presente pubblicazione, attraverso la vivacità delle testimonianze storiche rintracciate nei polverosi faldoni dei processi penali, le vicende quotidiane della Noale antica riemergono con eccezionale freschezza grazie ad un lavoro di ricerca serio e paziente.

Il Delegato alla Cultura

Federico Pigozzo

*L'*Associazione "Noale Nostra" continuando nel suo impegno di valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale di Noale, dopo aver trattato la storia della nostra comunità in epoca antica e medievale, affronta ora lo studio e la ricerca sul lungo periodo della dominazione veneziana, ben quattrocento anni di storia. La corposa documentazione presente nell'Archivio Storico comunale offre la concreta possibilità di conoscere e studiare, attraverso materiale fino ad ora inedito, la Noale rinascimentale. Il secondo quaderno propone un'analisi storico - antropologica della società noalese di antico regime, con particolare attenzione al mondo femminile, un mondo che, grazie alle sue dinamiche, dà la possibilità di comprendere in modo trasversale le realtà cetuali del periodo: la nobiltà, la ricca borghesia, il ceto contadino.

Il Presidente di Noale Nostra

Andrea Fattori

Abbreviazioni

A.S.VE.	<i>Archivio di Stato di Venezia</i>
A.C.N.	<i>Archivio Comunale di Noale</i>
V.R.	<i>Volume Reggimento</i>

Introduzione

Lara Pavanetto

Questo lavoro si propone di tracciare una prima analisi sul ruolo della donna a Noale nella società di antico regime, e più precisamente nel '500.

Della Noale rinascimentale si sa poco dal punto di vista storico, malgrado sia presente nella nostra città un archivio storico di epoca veneta tra i maggiori della nostra regione come quantità di documenti in esso conservati.

Di questo archivio sono stati fino ad ora ordinati e inventariati i documenti che vanno dal 1405 al 1599, ciò che ha reso possibile questa ricerca.

I lavori qui di seguito presentati raccolgono solo i primi risultati di una ricerca tuttora in evoluzione, che ha privilegiato come fonte il processo penale.

Tra tutti i documenti letti e studiati in più di un anno di lavoro, sono stati scelti quei processi penali che per la loro densità descrittiva sembravano i più adatti a rendere evidenti le dinamiche culturali, sociali e politiche della Noale cinquecentesca.

Ho incentrato questo lavoro sulla donna in particolare, perché come ormai hanno dimostrato gli studi antropologici¹, le società si formano partendo dallo scambio delle donne.

Inoltre, la prima forma di rapporto e disuguaglianza è quella fra i sessi, è su di essa che si fonda in ultima analisi il processo di produzione e di riproduzione sociale, il mantenimento e la conservazione del sistema. Non solo perché la donna ha la funzione di riproduzione e di mantenimento fisici del gruppo sociale, ma anche perché l'organizzazione dei rapporti sociali si regge sulla regolamentazione dell'accesso alle donne, facendo di esse, appunto, oggetti di scambio.

Ciò comporta la loro localizzazione al punto di confine fra natura e cultura: scambiandosi le donne, i gruppi umani compiono il salto nella cultura che permette loro di assicurare la loro riproduzione costituendo insieme una società.

In una società, come quella di antico regime, nella quale le condizioni sociali sono nettamente gerarchizzate, separate, e i poteri sono differenziati e concentrati, le relazioni fra i sessi sono frequentemente definite secondo l'ideologia e i principi che determinano le posizioni del superiore e dell'inferiore.

Tuttavia proprio la donna, percorrendo la rete degli scambi matrimoniali, poteva trasformare uno stato di ostilità o di antagonismo, reale o potenziale, in uno stato di pace e di alleanze. Essa rappresentava però sempre l'altro, più che un partner complementare, un'alterità che si rinforzava e si legittimava attraverso dei precisi modelli di comportamento. In ragione stessa della sua situazione di alterità, essa era definita come un elemento pericoloso e antagonista, tanto che poteva sussistere perfino un rapporto di inversione, per

La donna a Noale nel '500

¹ C. LÉVI-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Milano 1968.

cui era frequentemente associata alla contro-società, alle pratiche della magia aggressiva e della stregoneria, alle forze di mutamento che potevano corrodere l'ordine sociale e la cultura stabilita.

Per quanto riguarda la fonte documentale, il fascicolo processuale, espressione diretta del processo, rinvia direttamente alla struttura del potere politico e giudiziario², mettendone in luce le finalità, gli obiettivi, i condizionamenti e le pressioni provenienti dal contesto sociale.

In epoca moderna, l'affermazione di uno stato "assoluto" comportò una struttura burocratica e giudiziaria di tipo gerarchico che affermava soprattutto la supremazia del centro. L'affermazione del principio inquisitorio, l'uso della tortura giudiziale ed il conseguente primato della confessione costituirono i tratti salienti di una nuova definizione del giudizio penale.

Ciò che più interessa la mia ricerca è che il sistema processuale, nelle sue linee essenziali, si articolava come un percorso di accertamento della verità all'interno del quale veniva accordata una indiscutibile prevalenza a tutte quelle prove che costituivano una rappresentazione diretta del fatto, da qui l'importanza della testimonianza; ciò che costituiva un implicito invito, rivolto al giudice, ad adoperare ogni sforzo per acquisirla al processo.

La lettura di un fascicolo processuale del periodo ci offre la possibilità di sentir parlare direttamente tutti coloro che interessano all'inquisizione, anche le donne, spalancandoci le porte su un mondo che è raccontato dai suoi stessi protagonisti, facendo emergere dall'oblio del tempo vicende e persone dimenticate dalla Storia ufficiale.

Il primo quaderno riporta tre processi: il primo tratta della vicenda di una ricca ragazzina di dodici anni, educanda nel convento delle monache benedettine di Noale, rapita dal monastero da una famiglia forestiera, desiderosa di ascendere socialmente attraverso un'alleanza matrimoniale con una delle più ricche famiglie noalesi del tempo.

Il secondo processo, attraverso una vicenda di adulterio e rapina, ci offre uno spaccato trasversale della società del tempo, facendoci conoscere ricchi borghesi, contadini e nobili. Ci dà poi la possibilità di esaminare nel particolare la ricca dote di una donna del tempo. Il terzo processo, infine, attraverso una vicenda apparentemente più leggera e divertente apre le porte sulle piazze di Noale nel rinascimento, raccontandoci la vita quotidiana che vi si svolgeva e i vari personaggi che le abitavano.

Il secondo quaderno contiene tre processi particolari: il primo tratta della medicina popolare attraverso l'affascinante vicenda di una medichessa, Marietta la medica. Il secondo processo dà la parola ad una strana donna vagabonda, Domenica, che si definisce "inspiritada". Il terzo processo tratta di una compagnia di donne vagabonde che turbano l'ordine pubblico con i loro schiamazzi notturni sotto la loggia.

La donna a Noale nel '500

² Nelle città più importanti della terraferma la Repubblica inviava due patrizi con gli incarichi di podestà e capitano, aventi funzioni non sempre rigidamente differenziate, ma sostanzialmente civili e giudiziarie per il primo e militari e finanziarie per il secondo. I rettori duravano in carica 16 mesi, ma spesso tale periodo veniva superato. Erano coadiuvati dagli assessori (di solito quattro o tre) e da due camerlenghi. Ognuno di essi era accompagnato da un cancelliere cui era affidato il disbrigo delle pratiche amministrative e la direzione della rispettiva cancelleria.

Storia di un rapimento

Lara Pavanetto

L'undici febbraio 1542, Aloisio Coronella cittadino noalese si presentò al vicesgerente di Noale per riferire su di un fatto di cui era stato testimone il due febbraio di quello stesso anno.

Interrogato, così raccontò quello che sapeva del rapimento di una giovane fanciulla di appena dodici anni, una vicenda che aveva coinvolto il buon nome e il decoro del convento delle suore di Santa Maria della Misericordia di Noale.

« *Mi non so altro di questo caso, se non che la matina che fu menà via la ditta garzona io era a messa in chiesa de san Felice, et un putto venne a chiamarmi dicendomi che le monache mi chiamavano. Et così andai sul sagrà dove era una delle tre monache, la qual mi dissero: "Mo' non savi che Cassandra è sta' menà via, che no la potemo trovar". Et dimandandole da chi la fusse sta' condotta via, la me dissero che erano sta' li Bellafini. Et così da essa richiesto io venni con ditta manacha da vù vicesgerente¹ perché allora el eccellentissimo Podestà non era in la terra, et la ditta monacha vi fece intender questa cosa. Per quello si divulga, una putta de ditti Bellafini, chiamata Fina, che era anche lei nel monaster preditto, lha condusse fuora del monaster fino a casa di Bellafini, et li, per quello ho sentito ragionar per le piazze, Fermo Bellafini poi, insieme con Cassandra sua cugnata et con Zan Mattio, menorno tutte do' le ditte putte alla volta di Padoa et che montorno a cavallo li apresso di Rossi. Quella mattina istessa andai dalle monache predette per visitarle et gli dissi che facessero intender questa cosa a messer Augustini Ursini barba di essa garzona, et anche alla eccellentia de messer Alvise da Noal. Et la badessa et altre monache di esso monastero, piangendo, si dovevano molto di questa cosa et incolpavano molto la predetta Cassandra Bellafina, chiamandola traditora et che lei le haveva assassinate [...]».²*

Chi era la giovane garzona rapita dal monastero delle monache, chi erano questi Bellafini abitanti a Noale i quali avevano ordito tale rapimento?

Ritorniamo a quel 2 febbraio 1542 quando *dominus* Aloisio Coronella accompagna suor Faustina del monastero di Santa Maria della Misericordia presso la cancelleria, a denunciare come:

«[...] *In mane ante diem, malo et furtivo modo abducta fuisse a monasterio predicto Cassandram filiam quondam Baptista Carrarii de Mestre, puellam annorum xii in circa, in ditto monasterio per*

La donna a Noale nel '500

¹ L'amministrazione della giustizia penale e civile nelle città di terraferma spettava ai rettori veneziani e agli assessori, i quali costituivano la corte pretoria. Il vicario pretorio, il più importante degli assessori, aveva solamente giurisdizione civile, e poteva giudicare in sostituzione del podestà in qualità di vicesgerente pretorio.

² A.C.N., V.R. 85, c.1113r -1123r.

dominum Augustinum Ursinum eius parentem et tuttozem deposita [...]».

Quella mattina, prima che facesse giorno, era stata rapita dal monastero delle monache benedettine Cassandra Carraro, una fanciulla di circa dodici anni, posta in monastero da Agostino Ursino, suo zio e tutore.³ Assieme a Cassandra era fuggita anche un'altra fanciulla di nome Fina, figlia di Girolamo e Cassandra Bellafini, e suor Faustina sospetta che siano stati proprio i Bellafini a rapire Cassandra, chiede dunque che subito venga perquisita la casa dei Bellafini per cercarvi la giovane Cassandra.

Il commilitone Piero de Padua, accompagnato da due cavalieri della podesteria, si reca presso la casa dei Bellafini a cercare la giovane, ma non trova nessuno dei Bellafini e tanto meno Cassandra. In casa è presente solo l'*ancillam*, la serva dei Bellafini, Margarita Zorzi, figlia del gastaldo di Buchignana, che viene condotta alla cancelleria per essere interrogata su quello che sa dell'accaduto. Suor Faustina, infatti, ha testimoniato che la giovane serva dei Bellafini, il giorno prima del rapimento, si è recata parecchie volte al monastero. A far cosa?

Così risponde Margherita:

«Mi ge andai tre volte (al monastero). Et la prima ge portai heri matina delle fugazze, et la seconda io ut avanti disnar, ge portai della semola da far della buosema⁴ et un par de calze de quella putta da Mestre che se dice esser andà via, la qual mia madona (Cassandra Bellafini) ge havea conzà. Et la terza volta a circa hore vinti portai alla Fina, fia de mia madona che era in monastier, dui fazuoli⁵».

Chi le diede i fazuoli da portare a Fina Bellafini?

«El mi diede mia madona Cassandra, la mi disse: "To' ti do fazuoli et portali alla Fina, dageli che nessun te veda, et digli che la si arricorda di quel servitio che la sa, domatina ai matutini." Ma che servitio el fusse, né ciò che la volesse dir; mi non lho so».

E vide qualcosa la mattina della fuga? Sa dove si trova ora la sua padrona Cassandra?

«Mi non ho visto nessun perché son sta' in letto fin dopo sonà la prima messa».

Le viene nuovamente chiesto se sa dove si trova ora la sua padrona Cassandra Bellafini?

«Mi non vi so dir dove la sia. Quella mattina a bon'hora, inanzi che mi levasse, la senti che la si levò, ma dove la sia andata mi non lho so. Et quando dapoi mi levai mi non la vidi».

E il suo padrone Girolamo Bellafini, marito di Cassandra, i suoi fratelli Agostino e Fermo, sa forse dove sono, ora?

«Messer Hieronimo sono più de otto di chel è a Padoa. Et messer Fermo et messer Augustin li ho visti tutti dui in casa».

Cassandra Carraro e Fina Bellafini sono state rapite contro la loro volontà o sono fuggite volontariamente dal monastero? In che rapporti era la giovane Cassandra Carraro con i

La donna a Noale nel '500

³ Il convento, di recente fondazione, accoglieva delle educande anche per potersi sostenere economicamente. Le educande nel monastero non avevano un appartamento proprio, diverso da quello delle religiose. Come noterà il visitatore apostolico Cesare Nores parecchi anni dopo, nel 1584, le finestre delle celle del convento non avevano le grate sufficientemente strette. La porta del dormitorio, durante la notte, non rimaneva sempre chiusa a chiave, così come le porte esterne del convento, in particolare quella degli orti e dei carri.

⁴ Intriso di cruschetto e di acqua.

⁵ Nel BOERIO "Accappatoio, manto di pannolino che copre quasi tutta o buona parte di una donna."

Bellafini?

Chi erano dunque i Bellafini?

Siamo a Noale nel febbraio 1542, un inverno freddo e piovoso, almeno così risulta dal processo. Noale è sotto il dominio della Serenissima, è una podesteria composita, un territorio già urbanizzato, solcato da numerose vie di transito e commercio e percorsa da numerosi forestieri. Non esistono beni comunali, tutta la terra è privatizzata, non esistono quasi più zone paludose o incolte e nel 1542 ormai i boschi sono concentrati tra Briana, Salzano, Roviego e Robegano.

Se nel 1518 sono censite ventotto botteghe, nel 1542 ne risultano quarantasei, fra cui sei calzolari, sei fabbri, quattro sarti, quattro merciai, due battirame, due orefici, due pasticciari, due panettieri, un pellicciaio, un muratore, un cimatore di panni, un barbiere, uno speciale, una rivendita di vino, un fabbricante di selle e uno di carri.

La presenza religiosa è ragguardevole, oltre al clero secolare, e cioè la parrocchia di san Felice e Fortunato, ci sono le benedettine del monastero di Santa Maria della Misericordia di recente fondazione, e c'è il monastero dei frati francescani di San Giorgio, sulla strada che porta a Mestre, nell'attuale piazza XX settembre. Proprio vicino al monastero dei frati conventuali, i Bellafini hanno nel 1542 la loro casa⁶. Una casa in muratura e con i coppi, la casa di una famiglia borghese.

Nei documenti i Bellafini sono indicati come mercanti di panni bergamaschi, il capo della famiglia è Girolamo, poi vi sono i suoi fratelli: Fermo, indicato come pelizer, Zan Mattio indicato come lanaro, poi Agostino e Bernardo che nel 1570, morto Girolamo, diventerà erede e forse capo della famiglia. Una famiglia composta di molti uomini e da due sole donne: Cassandra, moglie di Girolamo, e la loro figlia Fina, detta Finetta, che nel 1542 risulta essere educanda nel convento delle monache della Misericordia, come si usa tra le famiglie agiate.

I Bellafini arrivano da Bergamo, città soggetta al dominio veneziano, curiosamente è proprio un Francesco Bellafini, cancelliere del podestà di Bergamo, che nel 1532 scrive il *"De origine et temporibus Urbis Bergomi"* nel quale loda la "pace e concordia civile" ottenute dopo il 1428, momento del patto solenne fra Venezia, Bergamo e Brescia, una pace e una concordia che annullano le molestie della guerra.⁷

La prima metà del cinquecento era stata epoca di crisi, di profondi mutamenti sociali. Nella pianura veneta combattono gli eserciti di mezza Europa e il 1527 e il 1540 sono anni segnati da gravissime carestie. In questa prima metà del cinquecento a Noale si accrescono enormemente le proprietà fondiari del centro podestarile, così come affluiscono capitali esterni, urbani, attirati dall'aumento dei prezzi della terra e dei grani.

Probabilmente i Bellafini arrivano a Noale nella prima metà del cinquecento, in un fascicolo del 1544 si parla di *"[...] dominum Augustinum et fratres filios quondam domini Andree*

La donna a Noale nel '500

⁶ A.C.N., V.R. 88, c.1011r-1017r.

⁷ M. CASINI, *Fra città e stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia in età moderna*, in "Studi Veneziani", XLIV (2002).

Bellafino [...]: Andrea Bellafini è identificato come padre di Agostino e i suoi fratelli. In un documento del 1528, si legge “*ser Augustinum Bellafino mercatorem pannorum*”.⁸ Arrivano a Noale per aumentare le loro fortune, ed è loro intenzione stabilirsi nella podesteria e inserirsi nel contesto cittadino, come dimostra il fatto che acquistano casa nel centro cittadino⁹.

Ma proprio negli anni in cui i Bellafini arrivano a Noale, i cittadini del Consiglio si stanno costruendo un'identità di ceto aristocratico chiuso. Già nel 1465 si era costituito a Noale un Consiglio ristretto, e ciò stava accadendo anche in altri centri della terraferma veneta. Si introduceva la distinzione tra *cives* e *populares*. Proprio in quegli anni si costituiranno a Noale le fortune di quelle dieci famiglie che dalla seconda metà del cinquecento, fino quasi alla caduta della Repubblica, con alterne vicende, avranno il monopolio della vita pubblica e amministrativa della podesteria.

Nel 1542 il primo proprietario terriero della podesteria è quell'Alvise da Noal che Aloisio Coronella consiglia alle monache di avvisare del rapimento della giovane Cassandra Carraro. Nel 1542 Alvise da Noal ha circa ottanta campi (trecentotrentadue ettari) e 4.786 lire di rendita. Dopo di lui il maggior proprietario terriero è Rocco Granza, nobile, che ritroveremo nel nostro processo, e terzo proprietario terriero della podesteria risulta Ludovico Milan, anch'esso nobile, e che come vedremo c'entra assai nella nostra storia.

Questo dunque è il contesto all'interno del quale si svolge la vicenda. Vedremo come il processo definisca bene la dimensione quotidiana e individuale di tutti i protagonisti, l'organizzazione sociale in cui sono inseriti, portandone alla luce le relazioni di parentela, così come le strutture di potere della comunità; tutti elementi che premeranno a gran forza per volgere a loro favore l'esito del procedimento giudiziario, e che rappresenteranno il conflitto sostanziale, cioè, come vedremo, un conflitto di *status* e di ricchezza.

Ma torniamo alla nostra vicenda.

Messer Agostino Ursino, zio di Cassandra Carraro, immediatamente avvertito di ciò che è successo chiede formalmente al podestà di Noale di avviare un primo processo informativo affinché siano sentiti dei testimoni in merito al rapimento della nipote, per accertare in prima istanza come si siano verificati i fatti. Bisogna individuare subito i colpevoli del rapimento e accertarsi che Cassandra Carraro non sia fuggita volontariamente, proprio per questo verrà chiesto ai testimoni, a esempio, se hanno visto la ragazza piangere e dolersi, la mattina del rapimento.

In seguito all'istanza di Agostino Ursino vengono dunque citati i primi testimoni:

Angelo Feltrino

La donna a Noale nel '500

⁸ A.C.N., V.R. 68, c.477r – 483v.

⁹ Negli *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1501 ad annum 1550*, che riportano i nomi di tutti coloro che frequentarono l'Università di Padova (e dei quali esista documentazione), si trova un interessante riferimento a un “*dominus Hieronimus Belafin a Novali legum scholares*”. Si tratta forse di Girolamo Bellafini, padre di Fina e marito di Cassandra, che nell'anno 1525 risulta studente in legge all'Università di Padova. Particolare che dimostrerebbe la volontà della famiglia di emergere socialmente anche dal punto di vista del prestigio sociale che un tale tipo di studi poteva significare. Tra l'altro Giovan Paolo Bellafini, figlio di Francesco Bellafini, cancelliere di Bergamo, citato più sopra, frequenterà proprio la facoltà di legge di Padova nel 1544.

Armeline sua moglie e

Martinum hospitem ad insigne Caballeti (alloggiato all'insegna del Cavalletto) e

Maddalena vedova di Gregorio Ruffato de *Anoali* (Noale).

Angelo Feltrino abita nel suburbio verso Mestre, dice di non sapere altro : «*Salvo che questa matina a bon hora, a hora de messa prima, essendo esso testimonio uscito di casa et venuto in su la strada et visti Fermo Bellafini, madona Cassandra sua cugnata e Zan Mattio montar a cavallo al ponte da cha' Rinier, et avevano con loro do putte, cioè Fermo ne aveva una in groppa et Zan Mattio l'altra davanti. Et madona Cassandra era a cavallo da sua posta et passorno oltra el ponte di Rossi per la strada che va a Miran, et andavano via in pressa, ma chi fussero le putte preditte mi non lo so, perché el non ne conosco niuna di esse*».

Poi aggiunge: «*Lè ben vero che da poi hoggi <ho> inteso sta menà via dal monastero delle monache do putte, una di Bellafini et un'altra da Mestre. Mi ho poi imaginato che erano quelle do, et maxi avendoli veduti andar tutti così impressa. Et madona Cassandra era a cavallo da homo, con un pe' per banda, et anche quella putta che Fermo aveva in groppa era con un pie' per banda a cavallo da homo*».

Qualcuna delle due fanciulle piangeva forse?

«*Messer no che niuna di esse non piangeva, né li sentii dir parola nessuna. Nel passar oltra, Fermo mi domandò un capello perché el pareva chel volesse piover, e mi ge lo diedi*».

Armeline, moglie di Angelo Feltrino testimonia che:

«*[...] questa matina a bon hora poco da po' l'Ave Maria, io visti madona Cassandra Bellafina e Fermo suo cugnato e Zan Mattio, montar a cavallo al ponte della casa da cha' Rinier, et andar de longo per la strada che va a Miran. Et avevano do putte con essi, cioè Fermo ne aveva una in groppa e Zan Mattio un'altra davanti, e madona Cassandra era a cavallo da sua posta, ma chi fussero dite putte mi non lo so per non cognoserle, ma quella che aveva Fermo in groppa aveva una vestura rossa, et quella de Zan Mattio aveva una vestura roana e zala [...]*»

Anche lei non sa chi possano essere quelle fanciulle, ma se lo immagina per quello che poi «*[...] sentii ragionar dalle persone*».

Chi altri era presente al fatto?

«*Mio marito era inanzi di mi in la via, et penso che anche lui li habbi visti. Et visti con ditta madona Cassandra una Madalena che fu moier de Grigolo da Mazzacavallo che abita li apresso li Bellafini, la qual aveva accompagnato la ditta madona Cassandra et le putte fino al ditto ponte*».

Viene sentito poi Martino, *hospes ad hospitium Caballeti*, e la sua testimonianza è significativa perché dimostra che i Bellafini avevano premeditato il rapimento.

«*Vi dirò, heri, da po' mezo di, el venne el più giovane di ditti Bellafini chiamato, al mio giudizio, Fermo, el qual mi dimandò a nollo la mia cavalla. Et dicendoghe dove el voleva andar, el mi disse chel voleva andar a Padoa. Et cussi armagiassemo attorno et esso Bellafini mi disse ch'io ghe dovesse dar ber, da manzar e governarla e tegnirla in ordine chel la vegnaria a tior questa notte passata alle sei hore. Et tamen el non è venuto a tiorla, ma hoggi da po' dishar lè ben venuto el sua famiglio et la voleva, dicendo chel voleva andar alla matina, ma mi non ge la ho vsui dar*».

Viene sentita infine Maddalena Ruffato. La sua testimonianza è di rilevante importanza. Maddalena, infatti, è la vicina di casa dei Bellafini, la donna che i testimoni, la mattina del rapimento, vedono accompagnare madonna Cassandra e le due fanciulle fino al ponte dei Rossi.

Così spiega cosa avvenne quella mattina:

«Dapoi ch'io fui a chiamar madona Cassandra io veni a casa mia inanzi di essa, et ritrovai che ditta putta da Mestre piangeva et si doleva dicendo: "O grama mi, o poveretta mi, a chi mi hoio lassà levar et a che modo del monastier." Et poco stando soprastante la ditta madona Cassandra, la qual ritrovata ditta putta a pianzer, la cominciò a consertar et dir: "Tasi fia mia, tasi." Et poi se nandò via con essa».

C'era qualcun altro assieme alle due ragazze, quando queste giunsero a casa sua?

«Non c'era nessun con esse, ma erano lor due sole, et vengo a casa mia perché mi habito apresso et praticho in casa de ditti Bellafini, et la ditta putta (Fina) mi cognosce. La ditta Finetta quando la vene lì, la mi disse che sua madre voleva andar a Padoa et gli aveva ditto da menarle anche esse tutte do, et che per questo erano venute. Et mi gli dimandai perché cusi l'era venuta a casa mia et che la non era andata a casa de sua madre. Lei rispose che la non ci aveva voluto andar perché la havea paura di homini de casa».

Ma lei, Maddalena, sapeva niente delle intenzioni dei Bellafini, aveva mai parlato con madonna Cassandra?

«Messer no, mi non sapeva cosa alcuna, ne mancho havea inteso».

E sa forse che cosa ne abbiano fatto i Bellafini di Cassandra Carraro?

«Mi non vi so dir a che effetto essa madona Cassandra habbi menà via la ditta putta, né ciò che la voia far di essa».

Ma il notaio insiste, è possibile che Maddalena non abbia sentito niente delle intenzioni dei Bellafini frequentando la loro casa?

A questo punto Maddalena Ruffato non è più reticente, non le conviene, ha capito che rischia di essere accusata come complice dei Bellafini, per cui la sua testimonianza diventa più circostanziata e tutta tesa a trarsi d'impaccio:

«Altro mi non vi so dir di questa cosa, se non che questa mattina a bon hora, nel schiarir del di, essendo io in letto a casa mia, vengo queste do putte, cioè la Fina, fia di messer Hieronimo Bellafin, et l'altra da Mestre, che erano nel monastier delle monege, della qual mi non so altramente el nome, a bater alla mia porta, et io non sapendo altramente chi fussero mi levai et le apersi. Et vidi che erano tutte do le putte preditte, onde restai tuta stupefata et gli dimandai ciò che andavano facendo. Le quali mi dissero che volevano andar a Padoa con madona Cassandra, et io gli dimandai se le monache sapevano questa cosa, che fussero uscite de monastier, le qual mi risposero de no che non sapevano niente. Onde io repressi grandemente tutte do esse putte exhortandole a ritornar doverano nel monastier et precipue quella da Mestre, la qual mi rispose che la non ossaria mai ritornar al ditto monastier perché la havea paura del suo barba, et le monege non la battessero per essersi partita, et che la ditta Fina l'havea desviata dal ditto monastier. La qual Fina mi pregò ch'io volesse andar a chiamar sua madr, et così andai a casa di Bellafini et dissi questa cosa a ditta madona Cassandra,

che le ditte due putte erano venute a casa mia, la qual non disse altro se non due volte: "O grama mi, grama mi." Et vestiassi, la vene a casa mia dove la tolse le ditte putte et con esse si avviò verso i Rossi et mi la compagnai fino a cha' Renier, et su la strada ritrovasse messer Fermo Bellafin suo cugnado a cavallo et Zan Mattio con il suo fameglio con un altro cavallo a man, et li al ponte de ditta casa de cha' Renier madona Cassandra montò sopra a un cavallo da sua posta, et sua fiolla Finetta montò in groppa de Fermo, et quell'altra da Mestre Zan Mattio la tolse davanti et andorno via per la strada verso Miran, ma in che loco precise siano andati mi non lo so».

Alla fine, Maddalena accusa apertamente i Bellafini, svelando la probabile causa del rapimento: «Ben è vero che per inanzi ho santù ditta madona Cassandra rasonar de ditta puta, et che l'era richa, et che l'era rimasta ereditamiola, et che la credeva certo che li suoi parenti non la lassariano monacha perché l'havea della robba assai».

Cassandra Bellafini aveva ragione. Infatti, se Cassandra Carraro era rimasta l'unica erede della fortuna del padre, i parenti non l'avrebbero lasciata monaca in convento. Il sistema successorio privilegiava in primo luogo la salvaguardia del patrimonio, ritenuto un bene collettivo, intriso di valori ideologici che dovevano essere trasmessi alle generazioni successive.

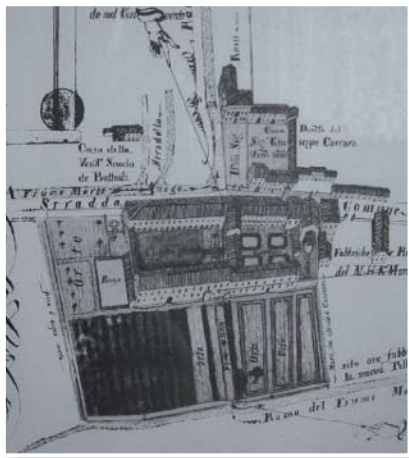
La famiglia era una vera e propria struttura di potere, la sua forza risiedeva nella solidarietà interna che si esplicava in un sistema successorio e una politica matrimoniale assai selettivi. Probabilmente Cassandra Carraro era stata posta nel monastero di Noale in attesa di un suo matrimonio, e se era stata posta proprio nel monastero di Noale, probabilmente c'entrava nel suo futuro qualche ricca famiglia del luogo.

I Bellafini tentano di inserirsi in un gioco più grande delle loro possibilità, se hanno rapito Cassandra Carraro, infatti, è per farla sposare ad uno degli uomini della loro famiglia.

Agostino Ursino, zio e tutore della ragazzina, deve agire in fretta e in modo deciso, per cui interviene presso il podestà di Noale chiedendogli di scrivere subito una lettera al podestà di Padova per informarlo del fatto e richiedere il suo aiuto:

«[...] in far con ogni diligentia inquirir in quella città per ritrovar la ditta putta facendola restituir alli suoi parenti come è iusto e conveniente [...]».

Agostino Ursino era ben sicuro di trovare l'appoggio incondizionato del potere giudiziario, la giustizia amministrata, rifletteva infatti la logica



Pianta topografica generale del Monastero Benedettino di S. Maria della Misericordia, dettaglio (1779, Archivio Parrocchiale di Noale)

di un potere sostanzialmente aristocratico.

Nello stesso tempo, Agostino Ursino invia anche una supplica a Venezia, chiedendo l'intervento diretto del centro dominante perché il caso sia delegato agli Avogadori di Comun, la magistratura veneziana che fungeva da collegamento tra il centro dominante e la terraferma¹⁰. Le mosse giudiziarie dell' Ursino sono un messaggio ben preciso inviato ai Bellafini, e cioè: la differenza di status, di prestigio sociale e di ricchezza, è troppo grande.

Nella sua supplica egli dipinge un quadro della situazione molto chiaro, non è possibile avere dubbi:

«Serenissimo Principe, et illustrissima Serenità

Conioscia che alli 2 del presente mese de zenaro, con malizie fraude et ingani, sii stà rapta fora del monasterio alle monache de Santa Maria de' Misericordia de Noal una povera et infelice puta de dodese anni chiamata Cassandra, dove io, povero Augustin Orsini, suo barba, l'havea ricomandata per esser povera orphana di padre et madre. Et armata manu menata via per un Fermo pellizer, homo di quaranta anni et dispar de condition persona et età, con illa predicta povera putta. Il qual (Fermo) zà molti giorni avanti havea trattato col mezo et favor di una Cassandra sua cugnata et di una Fina sua nezza, quale praticavano in ditto monastier; di farla uscir de li sotto pretesto di menarla a sollazzo et altrii ingani, onde la povera putta, con tal lusinghe dalle predette sollecitata, il giorno predetto, la matina a bon hora, non avendo mai parlato a ditto Fermo, né pur vedendo, uscì. Et accompagnata dalla detta Fina andò dove el scelerato raptor, in compagnia de altrii, avanti tal hora aspettavano, secondo l'ordine dato, la qual <Cassandra> subito rapiva nonostante che la poverina molto si lamentassi et piangessi, et al presente non si sa dove la sii. Pertanto essendo ditto caso di natura contra il giusto vivere, in dishonor del predetto monasterio et in villiipendio della bona iustitia di questa ben instima Repubblica: Io povero Augustin predetto flexibus supplico a Vostra Serenità che ghe vogliano delegar tal caso di rapto alli clarissimi Signori Avogadori de Comun, quali habbino ad inquisir et far quanto per iustitia li parerà et alla bona gratia de Vostra Serenità umilmente mi raccomandando».

In seguito alla supplica, il centro interviene e invia delle lettere ducali al podestà di Noale perché formi il processo, *servatis servandis*¹¹, e una volta raccolte più testimonianze possibili, alla fine, invii a Venezia una dettagliata relazione sull'accaduto, raccomandandosi inoltre che:

«[...] userete diligentia di haver la puta predicta, si che la non sia più ne la man de li delinquenti, ma posta in luogo sicuro et con tal custodia che non li sia parlato da alcuno fin che vi sarà la verità».

Era essenziale che nessuno parlasse con Cassandra ad esclusione dello zio e dei suoi

La donna a Noale nel '500

¹⁰ All'Avogadore di Comun era assegnato il ruolo del pubblico accusatore. Toccava a lui redigere per il Consiglio dei Dieci una relazione nella quale si facesse il punto sul processo a lui delegato, e spettava sempre a lui proporre l'arresto dell'imputato.

¹¹ La delegazione *servatis servandis* in uso fino a tutta la prima metà del seicento, comportava un aumento di poteri e l'autorizzazione ad infliggere pene più severe, tuttavia manteneva immutata la procedura giudiziaria: al giungere della delega, il processo veniva continuato da un coadiutore della cancelleria pretoria, assistito dal giudice al Maleficio, col procedimento aperto, cioè con avvocati difensori, pubblicità dei testi d'accusa e delle loro deposizioni, garanzia all'imputato delle più fondamentali esigenze della difesa.

avvocati, infatti il nodo fondamentale del problema rimaneva in ogni caso la volontarietà o meno della fuga della ragazza, e la possibilità dunque che prima o dopo la fuga fosse stato celebrato un matrimonio con Fermo Bellafini. L'estrema delicatezza della vicenda imponeva che questa dovesse essere gestita in assoluta segretezza dalla sola famiglia di Cassandra Carraro.

La clausola *servatis servandis* con cui era stato delegato il processo, dava proprio la possibilità alla famiglia della ragazzina rapita di gestire la vicenda con un ampio margine di discrezionalità, e ciò dimostrava come il centro dominante avesse ben presenti le dinamiche interne della società di terraferma e non volesse destabilizzarle con un intervento inquisitorio¹² che avrebbe scavalcato queste realtà locali.

Si forma il processo, vengono sentiti i testimoni, tra cui Aloisio Coronella di cui all'inizio ho riportato la testimonianza. Ma vengono anche sentiti altri due testimoni importanti perché è gente che a Noale conta e la loro versione dei fatti fa capire bene quanto la posta in gioco sia alta.

Dominus Rochus Granza, che ricordiamo è un nobile e il secondo proprietario terriero di Noale nel 1542, dopo Alvise da Noal, racconta come: «[...] *quel giorno che la putta nominata <Cassandra> fu condotta via, essendo sotto la loggia, el viste el cavallier et ufficiali andar in qua et in là cercand. Et dimandoli ad alcuni che erano sotto la loza, delli quali non si arricorda precise chi fussero, et gli fu ditto che cerchavano una puta da Mestre nezza de messer Agustin Ursini che era sta menà via del monastier delle monache*».

Rocco Granza conferma che sono stati i Bellafini ad organizzare il rapimento della giovane Cassandra, e precisamente madonna Cassandra Bellafini e Fermo suo cognato, e aggiunge: «[...] *et sentii dire che essa madona Cassandra era sta tre o quatro giorni inanzi, ogni di al monastero preditto, et se ben mi ricordo sentii dir questo a mastro Paulo depentor el qual diceva che lui aveva visto andar al ditto monastero ogni giorno la ditta madona Cassandra*».

E sa lui perché i Bellafini hanno rapito Cassandra?

«*Mi credo l'habbino condotta via, et così si divulga, per haver la facultà di essa putta, perché el si divulga che la è richa*».

E lui ha notizia che prima del rapimento tra Fermo Bellafini e Cassandra Carraro fosse stato celebrato un matrimonio o che i due avessero fatto una promessa di matrimonio?

«*De questo non vi so dire cosa nessuna*».

Bisogna sapere se tra Fermo Bellafini e Cassandra vi è stata una promessa di matrimonio o addirittura se sia seguito matrimonio tra i due, prima del rapimento, questo infatti dimostrerebbe che Cassandra è fuggita volontariamente e muterebbe l'accusa da rapimento

La donna a Noale nel '500

¹² Il rito inquisitorio, proprio del Consiglio dei dieci, contemplava poteri eccezionali sia nel modo di procedere che nella comminazione delle pene. Il tribunale di Terraferma diventava l'alter ego del Consiglio dei dieci: il processo era trasferito nella cancelleria pretoria della città e la sua istruzione affidata al cancelliere del podestà, coadiuvato dal giudice al Maleificio, o in sua assenza, da un altro assessore, per impedire qualsiasi influenza dei notai cittadini. La burocrazia veniva così scavalcata con la segretezza e la rapidità delle decisioni, gli statuti locali non venivano osservati, il controllo dell'intero procedimento giudiziario veniva avocato direttamente dal centro dominante, cioè Venezia.

involontario a rapimento volontario.

Ma è la testimonianza di *Iacobus de Zaniboni* detto Garbo de *Toschanicho*, che alza il velo su tutta la faccenda, rivelando il nodo del problema, e cioè la parentela che Cassandra Carraro ha con una nobile e importante famiglia di Noale. All'inizio egli si mostra sorpreso del fatto di essere stato chiamato a testimoniare, poi svela come:

«[...] ben è vero che non mi aricordo del preciso giorno, ma giudico chel fusse la settimana passata, essendo io in casa mia in letto, el venne in casa mia un certo de padoana, che certo non so chil fusse, el qual venne dentro a scaldarsi perché lera un gran fredo quella matina, el qual mi disse chel aveva scontrà Fermo Bellafini e sua cugnà madona Cassandra a Zan Mattio, che andavano in zoso a cavallo con do putelle, et chel giudicava che andassero in qualche luogo a mane. Quel giorno poi essendo io quel giorno qui in Noale, sentii raggionar chel ditto Fermo haveva menà via una putta chel zenero de messer Ludovico da Millan aveva messa in monastier per darla poi da qua a qualche anno per moier a uno putto del ditto messer Ludovico, ma a che modo esso Fermo l'habbi menà via, né perché, mi non l'ho so, ne mancho l'ho inteso perché non ho gnianche dimandà».

Ora è chiaro il movente del rapimento, così com'è chiaro che i Bellafini hanno puntato troppo in alto. Se essi sapevano della parentela di Cassandra Carraro con la famiglia Milan, in effetti, hanno tentato una via diretta per inserirsi nel contesto cittadino mettendo in atto una prova di forza con una delle famiglie più ricche e importanti di Noale.

Alla fine, la relazione che il podestà di Noale scrive e invia al centro dominante, ci racconta la versione dei fatti dalla parte dei parenti di Cassandra Carraro ovviamente, e ci svela anche come sono andate a finire le cose (e non avrebbero potuto andare diversamente):

“Serenissimo Principe et excellentissime domine colendissime, rispondendo con quella riverenza si conviene alla lettera di Vostra Serenità de 6 del corrente, mo' terzo giorno recepite per la quale la mi impone voglia formar processo nel caso della abductione aut rauto seguito li di passati de qui, de Cassandra figlia del quondam ser Baptista Carraro da Mestre, et poi darvi aviso della qualità del ditto caso, sendo cosa vostra autorità, io subito avuto avviso dalli parenti predetti del caso preditto, non havea machato d'ogni diligente inquisitione et di ritrovar la ditta gargiona. Et habemo notizia quella esser sta condotta a Padoa, cossi richiesto da messer Agustin Orsin, tuttor et barba d'essa puta, scrissi mie al Serenissimo Potestà di quella città, pregando sua excellentia volesse prestargli ogni suo iusto et conveniente favor per fargli rihaver la ditta sua nipote. Et oltra di ciò formai processo contra quelli sono imputati della ditta abductione et rauto, et per quel ho per el ditto processo, il caso è di questa qualità:

ritrovandosi nel monastero delle venerande monache di questo loco, la ditta Cassandra, gargiona de anni xiii in circa, posta in salvo in esso loco per il prefato messer Agustin, et avendo intrinsecha amicitia con altra garzonzella che era in esso monastero, chiamata Fina, figliuola d'un messer Hieronimo Bellafin bergamascho, mercante de panni, abitante in questo loco; con il mezo adunque de ditta Fina, la moglie del ditto Hieronimo, chiamata Cassandra, turrata dalla fama che ditta putta è richa, et ha buona dotte per esser rimasa unica erede del padre, la persuase ad uscir del monastero. Et cosi alli dui precise in l'alba, le ditte do garzone, Casandra e Fina, ocultamente uscite del monastero venero alla casa della vicina e famigliar delli ditti Bellafini et per lei mandorno a chiamar a ditta Casandra,

madre di essa Fina, dicendo ad essa vicina, che le dimandava a che effetto erano uscite di monastier, che volevano andar a Padoa con ditta domina Cassandra. Et cosi la ditta vicina andò a chiamarla, et ritornata a casa, per quello la depone, ritrovò la ditta putta Cassandra piangente, dolendosi di haversi lascià persuader ad uscir del monastiero. Et chiedendogli lei che la dovesse ritornarvi, la rispose che la credeva di esser batuta et dal barba et dalle monache. Et in quello sopragionse li la ditta Cassandra insieme con Fermo Bellafin suo cugnato, et un altro loro famigliar chiamato Zan Mattio lanaro, il qual Fermo et compagni, montati a cavallo condussero alla volta di Padoa la ditta sua cugnata, insieme colle preditte garzone, dove per quello si divulga sono sta celebrate le nozze tra esso Fermo Bellafin et la ditta garzona. Et questo è con verità quanto si ha de qui, et ch'io posso con ogni sincerità dinotar a Vostra Colendissime di questo caso. Ben è vero che per quello mi è sta anutiato, la ditta garzona nuovamente per el Serenissimo Podestà di Padoa, a richiesta del ditto suo barba, è sta tolta di man alli ditti Bellaffini et posta in deposito in un monastero li in Padoa, et giudico che da lei si troverà meglio la verità del successo de ditto caso. Quanto a me, alla supplica sporta alli piedi di Vostra Serenità per ditto messer Agustin, per la quale richiede che esso caso sia delegato alli eccellentissimi Avogadori, incirca ciò non dirò altro alle Colendissime Vostre, ma mi ripono al sapientissimo et infallibile iuditio de quella et alla buona gratia della qualle con ogni sommissione, senza fine mi raccomando.

Di Noale alli Xi di febraro di XLii

Vostro nobilissimo eccellentissimo Iacobus Diedo Anoalis Potestas."

La giovane Cassandra Carraro, promessa sposa ad un Milan di Noale, figlio di Ludovico, ritornò nelle mani della sua famiglia. Di lei non ho trovato più alcuna notizia, almeno tra i documenti citati nel secondo inventario dell'archivio comunale del 2005 che comprende i volumi del reggimento fino l'anno 1599.

Della famiglia Bellafini invece ho trovato parecchi documenti che ne attestano l'esistenza almeno fino l'anno 1570. Il rapimento di Cassandra Carraro non segnò la loro scomparsa da Noale, certo rimasero una famiglia della media o piccola borghesia. Oltre al loro lavoro di mercanti di panni, dai documenti risulta che commerciavano anche in cavalli e vacche.

Nel 1544 acquistano un appezzamento di terra a Cappella¹³. In un documento del 1550 riappare Cassandra Bellafini, moglie di Gerolamo, come tutrice di una certa Veronica Rusconi, in una contesa con i frati di San Giorgio per delle messe in suffragio non pagate in memoria del padre di Veronica, il quale si era fatto seppellire nella chiesa del convento. Nel 1571 morto probabilmente Girolamo Bellafini, i documenti indicano come suo erede e capo famiglia il fratello Bernardo¹⁴. Infine in un documento del 1571 riappare anche l'altra donna della famiglia, Fina Bellafini¹⁵. Sappiamo così che Zanetto, il figlio avuto dal suo primo matrimonio con Giuseppe Pereschin cives di Padova, è morto, e nel suo testamento, dove tra l'altro dice di aver liquidato la sorella "Isabetta", lascia la sua "cara e diletta madre"

La donna a Noale nel '500

¹³ A.C.N., V.R. 88, c.862r-864r.

¹⁴ A.C.N., V.R. 128, c.759r-763v.

¹⁵ A.C.N., V.R. 128, c.1073r-1076v.

erede di tutti i suoi beni, mobili ed immobili. Fina all'epoca è sposata in seconde nozze con un certo Rangoni, medico in Noale.

Questo processo infine, porta ad interrogarsi sull'effettiva lunghezza dei tempi storici, per quanto riguarda i livelli più profondi e complessi dell'evoluzione della nostra storia culturale e sociale. Il nostro sguardo oggi, è portato ad accentrare la sua attenzione sulla vittima di un reato, che nel processo appena esaminato noi identifichiamo con Cassandra Carraro.

Tuttavia, dalla sociologia del diritto, il reato di cui fu oggetto Cassandra è considerato un crimine senza vittima, cioè uno di quei crimini in cui il ruolo della vittima è assente o quantomeno marginale.

Nel crimine di rapimento (un crimine a sfondo sessuale), consenziente o meno che fosse la vittima, era innanzitutto la società ad ergersi come vittima. Si trattava, infatti, di un crimine sentito come particolarmente pericoloso per la società nel suo complesso, un crimine che colpiva interessi ben precisi dei gruppi dominanti minacciando la stessa stabilità sociale e indirettamente gli assetti di potere.

Nel caso di Cassandra Carraro, per la sensibilità del suo tempo, vittima del rapimento è la sua parentela, la sua famiglia, il cui fine precipuo è disporre della sua dote per una rete di alleanze matrimoniali tese ad aumentare il patrimonio e conseguentemente il potere della consorteria famigliare nel suo complesso. La definizione di questi crimini e soprattutto la loro concreta repressione riflettevano quindi non solo i valori culturali e religiosi dell'epoca, ma rappresentavano una sorta di barriera ideologica eretta dai ceti dominanti a difesa di un sistema imperniato sulla stretta commistione tra *status*, onore e ricchezza.

Il diritto era uno dei modi attraverso il quale la società nel suo complesso affermava quei valori che riteneva fondamentali. Come si evince dalle testimonianze e dall'andamento stesso del processo preso in esame, il crimine di rapimento ricadeva in quella fascia dei crimini senza vittima, come molti crimini sessuali perché in questo tipo di reati era spesso ravvisabile la complicità della vittima, per cui erano reati definiti dai criminalisti a prova difficile. Tuttavia il reato di rapimento volontario, così come quello di seduzione, concepiva sulla sfondo come vittima, non tanto la donna come soggetto e individuo, quanto la sua famiglia inserita in una società impostata sul lignaggio, la parentela, lo *status*, l'onore e la ricchezza.

Il processo di Cassandra Carraro si svolge nel XVI secolo, e come abbiamo visto è espressione di una società in cui l'onore della famiglia prevale sui diritti dell'individuo, tuttavia è bene ricordare come in Italia, nel codice Zanardelli (1891) il reato di stupro fosse inserito nel libro intitolato: "Dei delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie". Una prima riforma sarà attuata solo dal Codice Rocco nel 1930, dove però lo stupro, a esempio, sarà ancora letto come un'offesa alla morale e non come un reato contro la persona; e nonostante continue rettifiche, la disciplina della violenza carnale contenuta nel Codice Rocco sarà modificata in modo organico solo nel 1996, con la legge n.66, che finalmente inserisce i delitti di violenza carnale tra i "delitti contro la persona".

Fonti archivistiche

Archivio Comunale Noale, **Volume Reggimento Criminalium 85**, c. 1112r – 1123r

«*Contra illos de Bellafinis circa abductionem Cassandre filie quondam ser Baptiste Carrarii de Mestre*»

1542 feb. 2 - 11

Archivio Comunale Noale, **Volume Reggimento Criminalium 68**, c. 477r-483v

«*Processus super denuntia contrabanni pannorum data per commilitonem contra ser Augustinum Bellafino mercatorem pannorum et cetera*»

1528 mag. 21 – nov. 13

Archivio Comunale Noale, **Volume Reggimento Civilium 88**, c. 862r-864r

«*Depositum Philippi quondam Angeli Bertoncino contra dominum Augustinum et fratres filios quondam domini domini Andree Bellafino ducatorum 15. Numero 68*»

1544 mag. 17 – giug. 7 con antecedenti da 1515 mag. 7

Archivio Comunale Noale, **Volume Reggimento Civilium 128**, c.759r-763v

«*Causa inter dominum Bernardum Belaphinum et Michaele Millanum*»

1571 mag. 15 – ago. 21 con antecedenti da 1570 mag. 20

Archivio Comunale Noale, **Volume Reggimento Civilium 128**, c. 1073r-1076v

«*Puncti testamenti ad legem domini Zanetti Bellaphino*»

1570 nov. 28

Archivio Parrocchiale Noale, busta A 28, F.11

Bibliografia

Acta Graduum Academicorum ab anno 1538 ad anno 1550, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova 1971

Acta Graduum Academicorum ab anno 1501 ad anno 1550. Index nominum cum aliis actibus praemissis, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova 1982

A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994

G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856

L. COMACCHIO, *Il monastero benedettino di S. Maria della Misericordia di Noale*, Vedelago (Treviso) 1956

M.R. DAMASCA, *I volti della giustizia e del potere – Analisi comparata del processo*, Bologna 1991

J. GAUDEMET, *Il matrimonio in occidente*, Torino 1996

C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore – Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997

C. POVOLO, *La vittima nello scenario del processo penale (dai crimini senza vittime all'irruzione della vittima nel dibattito sociale e politico)*, Capodistria 2003

Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII), a cura di G. COZZI, Roma 1980

Processo per adulterio e rapina

Lara Pavanetto

Il 5 ottobre 1594, la denuncia di una persona che vuol rimanere segreta dà l'avvio al processo¹ contro Girolamo Zamengo detto Borina accusato di rapina e adulterio, nella persona di Bortolo Petenò².

La presentazione di una denuncia che mantiene segreto il nome del querelante segnala di per sé una faccenda delicata e complessa. Il tono della denuncia dà corpo a tale complessità portando all'attenzione della giustizia comportamenti precisi colpiti da accuse circostanziate che denunciano le angherie di un potente contro un povero contadino:

«[...] per quello che detto querelato, non contento di haver alli giorni passati con multi modi contra Iddio, raggion, giustizia et viver cristiano, privato della propria moglie Bortolo Petenò della villa de Roviego de sotto, con il sviarla dal proprio marito et condursela seco contro il volere di detto povero infelice Bortolo, godendosi ad ogni suo piacere con pocho rispetto dell'honor del già detto Bortolo, cometendo tuttavia adulterio[...] ma che peggio è vanaglorioso di questo sabato prossimo passato, che s'habi fato lecito, vestito tutto di rosso contrario all'uso suo, armato d'archibusi da ruota, accompagnato da diversi similmente armati de archibusi a ruota, essendo in carrozza andarsene a la casa et habitatione di detto povero infelice Bortolo avendo seco compagnia la predetta moglie di esso Bortolo, et ivi adimandar al già detto proprietario che dovesse darli alcuni drapi. Il che negando detto Bortolo, detto Girolamo sforciatamente entrar in casa[...] privando ad un tempo il predetto Bortolo della moglie, della robba et dell'honor istesso, con pocho rispetto del nostro signore Iddio et della giustizia et a mal esempio altrui».

Le accuse contro Girolamo Zamengo sono pesanti: ha sviato dal proprio marito la moglie di Bortolo Petenò commettendo con lei adulterio e, non contento, si è recato a casa del povero contadino accompagnato dai suoi uomini armati e dalla moglie dello stesso Bortolo, per portargli via della roba, che come vedremo poi consisteva interamente nella dote della moglie di Bortolo, Caterina Zachello.

Girolamo Zamengo si era presentato alla casa del contadino “*vestito tutto di rosso*” per sottolineare la sua potenza e l'enorme differenza di *status* sociale tra lui e il contadino.

La donna a Noale nel '500

¹ Il processo penale adottato nelle diverse corti giudiziarie di Terraferma era suddiviso in fasi ben precise: querela o avvio del processo ex-officio, che con l'inquisizione generale svolta sul crimine di cui era giunta notizia, costituiva il processo informativo. Quindi vi era la citazione o il proclama, la cattura o la presentazione volontaria degli imputati, il loro interrogatorio (costituito de plano) e l'eventuale tortura: fasi che tutte assieme formavano il processo offensivo. Infine vi era il processo difensivo con allegazioni di scritte o presentazioni di testimoni, fase questa che precedeva la sentenza.

² A.C.N., V.R. 157, c.625 – 652v

Il rosso era un colore dalla forte connotazione simbolica, era il colore del potere, usato dalla nobiltà, e dai ricchi³; l'uso della veste rossa lunga fino ai piedi, e l'accompagnamento di uomini armati, che ci ricordano i "bravi" di manzoniana memoria, erano stati i simboli di potere usati dal Borina in una plateale azione di forza, voluta e pensata appositamente per dare un preciso messaggio non solo al Petenò, ma all'intera comunità⁴.

La persona segreta che denuncia questa prevaricazione osserva però come tale comportamento dello Zamengo fosse "*contrario all'uso suo*," un'osservazione che vuole rimarcare l'eccezionalità dell'accaduto.

Evidentemente, si puntava su questo aspetto della vicenda per chiamare direttamente in causa la giustizia del centro dominante (Venezia), che in quegli anni di profondi mutamenti politici guardava con occhi diversi le dinamiche sociali della Terraferma, cercando di intervenire direttamente in quelle questioni che ne minavano la stabilità; tentando, nel contempo, di affermare il proprio potere sminuendo quello dei potentati locali, servendosi proprio dell'applicazione del diritto penale per uniformare un territorio fortemente frammentato sul piano sia istituzionale che giuridico.

Il fine della denuncia era stato quello di evidenziare come l'atto violento del Borina avesse privato Bortolo Petenò del proprio onore privandolo della moglie e della roba, attraverso un'azione di forza il cui unico scopo era stato quello di affermare pubblicamente, come il conflitto sostanziale fosse un conflitto di valori e di *status*.

In una società dove onore e ricchezza erano fortemente compenetrati e l'onore era uno dei sistemi di stratificazione sociale che prescriveva il comportamento appropriato agli individui a seconda della loro collocazione nella gerarchia sociale, esso comportava l'accettazione di una posizione dominante e di una posizione subordinata. Negli strati più umili della società, privi di una condizione privilegiata di *status*, la donna si identificava quasi esclusivamente con la sua castità e verginità, il cui valore era enormemente dilatato connettendosi profondamente con l'onore maschile. Era infatti la virilità degli uomini della famiglia che doveva proteggere l'onore sessuale delle sue donne da insulti e oltraggi esterni, in quanto gli uomini erano responsabili e tutori delle proprie figlie, mogli, madri e sorelle.

La querela vuole mettere in luce come per Bortolo Petenò il suo onore e dunque il suo posto all'interno del contesto sociale dipenda proprio dallo stretto "legame" tra la moglie e la roba. Privato allo stesso tempo della moglie e della "roba", Bortolo è privato del suo ruolo sociale e del suo posto nella comunità, è privato cioè della sua vita. Per questo il sopruso compiuto dal Borina è assai grave, anche perché come vedremo, la "roba" era la contropartita di uno scambio che il povero contadino aveva dovuto accettare suo malgrado,

La donna a Noale nel '500

³ In età moderna alcuni colori sono privilegio di pochi, delle apposite leggi ne regolavano l'uso. Tali leggi nate inizialmente come strumento della lotta delle città contro i privilegi aristocratici, divennero poi un mezzo impiegato per mantenere le barriere tra i gruppi sociali e impedire le ascese individuali.

⁴ L'onore è il valore di una persona ai propri occhi, ma anche agli occhi della società. E' irrevocabilmente impegnato da atteggiamenti espressi in presenza di testimoni, rappresentanti dell'opinione pubblica.

ribadendo con ciò la sua posizione di subordinazione proprio nei confronti del Borina. Privato anche della roba, oltre che della moglie, il Petenò si trova senza più contropartita, il circuito dello scambio all'interno della comunità si era interrotto lasciando il Petenò privo di ciò che lo identificava e cioè il suo onore.

La lettura del processo ci svela la realtà di questo scambio che si era interrotto, definendo nella loro importanza i vari attori di tutta la vicenda.

Chiamato a testimoniare, gli viene chiesto se è "maridato," e Bortolo con la sua risposta rivela già subito i termini della vicenda:

«Signor si che son maridato, over per meglio dir anegato».

Bortolo non nasconde come proprio quel matrimonio disgraziato sia stato la sua rovina. Racconta di aver sposato Caterina, figlia di Bortolomeo Zachello, il Natale precedente e di come da circa venti giorni Girolamo Zamengo gliela abbia portata via:

«Lui l'ha menata via contra ogni mio volere et per forza, facendomi fillo de dar delle bote».

Tuttavia deve ammettere che Caterina se ne è andata volontariamente, portandosi via anche della roba che aveva già provveduto a nascondere presso dei loro vicini in accordo con Girolamo, tornando poi una seconda volta per portare via ciò che era rimasto e che non aveva potuto portare con se la prima volta.

Bortolo fa una descrizione dettagliata della roba portata via da Caterina, una descrizione dalla quale si evince come questa consistesse interamente nella dote della donna, una dote ricca e corposa⁵ che di certo non si adattava alla sposa di un contadino come Bortolo e la cui perdita rappresentava dunque per lui un grosso danno. Lo stesso Bortolo, nella sua deposizione, dicendoci dove lo Zamengo conduce Caterina dopo la loro fuga, ci dice qualcosa di più di questo Girolamo Zamengo, detto Borina, che ha rapito sua moglie; ci dice qualcosa che ci fa comprendere come fosse possibile che Caterina Zachello avesse avuto una dote così ricca:

«[...] la condusse al suo cortivo sotto Mira, cioè tenuto per lui ad affitto da li clarissimi de cha' Bolani, il clarissimo Vincencio».

Girolamo Zamengo amministrava una possessione dei Bollani⁶, più precisamente Vincenzo Bollani, e in altra parte del processo si parla anche di un'altra importante nobile famiglia veneziana di cui gli Zamengo amministravano i terreni, quella dei Morosini.

Gli Zamengo erano una famiglia di conduttori, una classe di contadini accresciutasi nella podesteria di Noale dopo il 1542, esclusivamente specializzata nella conduzione di diverse proprietà. La frammentazione delle aziende aveva giocato a loro favore creando maggiori occasioni di guadagno. I grandi conduttori non avevano in genere alcuna proprietà, ma sommavano alla conduzione di un fondo esteso altri fondi di ridotte dimensioni, nella stessa villa, ma di diversa proprietà. Tale organizzazione richiedeva ovviamente nuclei famigliari assai estesi, cugini, fratelli, nipoti, tutti presenti sul fondo con la propria famiglia.

La donna a Noale nel '500

⁵ Per quanto riguarda la dote di Caterina Zachello rinvio direttamente all'esauriente e dettagliato lavoro di Lara Sabbadin.

⁶ Anche per questo aspetto della vicenda rimando all'approfondimento puntuale e significativo di Lara Sabbadin.

Girolamo Zamengo era proprio un conduttore, e capo della famiglia era sicuramente il fratello Giacomo, il quale, nella sua deposizione dice che : «[...] detto Bortolo era mia opera et che lavorava da me».

Bortolo Petenò lavorava dei campi per Giacomo Zamengo, conduttore, con tutta la sua famiglia, dei Bollani e dei Morosini. E proprio questo rapporto è la causa del suo matrimonio con Caterina, come racconta lo stesso Girolamo:

«Ho ragionato con detto Menegeto, ricercandolo che operasse di ritruovar alcuno da maridar la predetta Catarina mentre che lei era in casa mia, da marito».

Era stato lui stesso dunque ad interessarsi a trovar marito a Caterina Zachello che aveva lavorato presso di lui come massara⁷ per sette o otto anni, e aveva cercato questo marito tra i contadini della sua villa che lavoravano per lui e per il fratello. Ma perché ?

Ancora una volta lo racconta lui stesso:

«Lei <Caterina> latava un putino mio figliolo et ragionava secho di cose necessarie alla creatura predetta come occorre».

Gli viene chiesto se quel figlio che Caterina allattava era nato dal suo legittimo matrimonio:

«Signor no».

Gli viene allora chiesto se era figlio suo e di Caterina:

«Signor si».

Che ne è stato di questo figlio?

«E' morto [...] è vissuto circa sette in otto mesi».

Caterina aveva avuto una relazione con Girolamo Zamengo già sposato e padre di altri figli, da questa relazione era nato un figlio che era morto pochi mesi dopo la nascita.

Come spesso accadeva in queste situazioni la sottrazione della verginità e dell'onore veniva solitamente compensata da una contropartita economica sotto forma di dote, il cui obbiettivo era quello di facilitare il reinserimento della giovane all'interno della comunità. La verginità di una donna dunque, doveva trovare un appropriato corrispettivo economico, per cui anche in presenza di una relazione consensuale, colui che l'aveva "violata" era moralmente e socialmente tenuto a risarcirne il valore tramite la concessione di una dote. Come hanno osservato molti studiosi, nel mondo mediterraneo, in particolare, già la società medievale aveva individuato nella donna non dotata una possibile minaccia alla sua stabilità. La relazione tra dote e castità femminile era assai stretta. I padri avevano l'obbligo di dotare la figlia e di difenderne la verginità fino al matrimonio, ma il loro interesse nei confronti del comportamento sessuale della figlia non cessava nemmeno dopo il matrimonio. Infatti, in caso di adulterio il marito si sarebbe potuto rifiutare di consegnare la dote al lignaggio cui la donna apparteneva.

Il rapporto che si era creato tra Girolamo Zamengo e Bortolo Petenò era un rapporto di reciprocità che di solito regolamentava gli scambi tra patrono e cliente. Il clientelismo è legato all'onore perché l'onore è un codice morale in cui ricchi e poveri sono ordinati in

⁷ Domestica.

modo gerarchico e la loro interdipendenza assume un rilievo assoluto perché al linguaggio dell'onore ricorrono, come ben si vede nel nostro caso, i deboli per mitigare le conseguenze della loro posizione di debolezza all'interno del rapporto.

Ciò che era capitato a Bortolo si estendeva comunque ad un contesto assai ampio, ed era uno dei segni più visibili del prepotere nobiliare in Terraferma, e questo testimonia, una volta di più, dell'importanza e della ricchezza degli Zamengo.

Di ritorno da una missione nei territori di Padova, Verona e Vicenza, nella sua relazione presentata al Senato nel 1611, Felice Pasqualigo ritrarrà bene la dinamica di tali rapporti:

“Di cento figliuole di povera o di mediocre conditione, novantacinque vengono violate o per amore o per forza; di queste una buona parte va di male et l'altra viene maritata dagli istessi defloratori, li quali, trovato soggetto proporzionato alla figliola, et tal hora anco ai loro pensieri et disegni, gli promettono settanta, ottanta, cento et più ducati; et con questa semplice promessa, o sia in scrittura o sia in voce, ne segue il matrimonio. Dopo il quale, dimandando il marito il pagamento della sua dote, gli viene risposto che, se vuole, gli sarà consegnato un debitore che gli risponderà del capitale promesso, sei per cento in ragione di anno.

*Et se bene quel contadino o artigiano che sia si rissentente et si duole di haver accettato il peso della moglie, colla speranza et con il presupposito certo di poter con la dote comperarsi un paro di buoi et altri in strumenti rurali per uso della campagna o pure di levar una bottega per poter riparare alle sue necessità et sostenere il peso del matrimonio, tuttavia bisogna che a viva forza si contenti di ricever per suo debitore et livellario quel tale che gli viene assegnato, senza che esso sia consentiente, né presente, né per il più debitore di cosa alcuna...di maniera che quei poveri giugali vengono anco in questa parte defraudati et delusi, senza speranza di poter mai conseguire il loro giustissimo credito, bastandosi i predetti defloratori essersi scaricati dell'infelice concubina [...]”*⁸

Girolamo Zamengo aveva procurato a Caterina una ricca dote della quale Bortolo Petenò, in qualità di marito, avrebbe dovuto poter disporre a suo piacimento. Dalla lettura del processo emerge come Caterina temesse proprio che il marito vendesse parte della sua dote per potersene andar via a lavorare al Montello sotto i signori *Avogari*, probabilmente per sottrarsi ad una situazione di disonore all'interno della comunità stessa, divenuta per lui e per la sua famiglia ormai insostenibile.

Infatti, per la sfortuna dello stesso Bortolo, Girolamo non aveva mai del tutto tagliato i suoi rapporti con Caterina, l'aveva frequentata anche dopo il matrimonio pubblicamente, dimostrando come la sua relazione con la ragazza fosse una relazione di amore sincero, come d'altronde la stessa composizione della dote lascia intuire.

«Signor si che qualche volta io andava da lei [...] andava ritrovarla per sovegnirla [...] e perché il marito di detta Catarina non voleva che io andasse da lei, mandava per esso Meneghetto qualche marcello⁹ et del pan et altre robe ad essa Catarina».

Tutto ciò ovviamente aveva portato ad una tensione crescente tra Bortolo e sua moglie,

La donna a Noale nel '500

⁸ A.S.V.E., Collegio, Relazioni, busta 54: relazione di Felice Pasqualigo, cc.12-13. In *“Lintrigo dell'onore”*, Verona 1997

⁹ Moneta d'argento.

tanto che come racconta sempre Girolamo:

«[...] ma è ben vero che io la vidi sopra una piantata in alcuni campi che lavorava uno nominato Bobo, la qual (Caterina) havea rotto la testa et era infaciolata [...].»

Mantenendo viva la loro relazione Caterina e Girolamo avevano creato una situazione assai difficile per il povero Bortolo all'interno della sua stessa comunità. Senza contare che della dote di Caterina, a quanto pare, Bortolo potè usufruirne poco, tanto più che Caterina era fuggita da lui già una volta portandosi via della roba e lui aveva dovuto andare a riprendersi la moglie e la roba, avvalendosi della mediazione di un prete:

«[...] Bortolamio predetto, marito della detta, andò da detto Gierolamo Zamengo con un caro et portò via la roba che gli era stata tolta et chëssò Gierolamo gli dette la moglie et robbe che fu per lui nominate, et ciò fu de comissione del Reverendo capelano Monsignor pre' Andrea da Salzzano accomodò le differentie che vertivano tra detto Gierolamo et esso Bortolamio per occasione di detta sua moglie et robbe [...].»

Nella sua relazione Felice Pasqualigo non parla di mediazioni e di interessamenti del clero in faccende di questo genere, parla di scritture (veri e propri atti stipulati davanti ad un notaio) e di promesse a voce. Tuttavia il Pasqualigo si riferisce molto probabilmente, a pratiche della nobiltà di Terraferma. E in effetti molte di queste relazioni di concubinaggio si risolvevano dal notaio.

Gli Zamengo erano molto ricchi, ma non erano nobili, erano dei contadini enormemente arricchitisi che vivevano però in un contesto rurale dove il più delle volte il discrimine, la differenza, tra un Girolamo Zamengo e un Bortolo Petenò stava solo nella ricchezza. Molto spesso, stili di vita e cultura coincidevano e si sovrapponevano. Lo possiamo ben vedere questo, a esempio, nelle decorazioni presenti all'interno delle case borghesi di Noale, di questo periodo, dove le rappresentazioni di soggetti appartenenti ad un mondo che è sostanzialmente quello contadino, dicono molto del livello culturale di questa ricca borghesia.

E' dunque significativo il fatto che nel caso di Caterina Zachello sia intervenuto il cappellano di Salzano come mediatore e non un notaio, testimoniando così l'esistenza di un retroterra culturale molto simile tra Bortolo e Girolamo. Probabilmente è proprio il cappellano la persona segreta che sporge querela contro Girolamo Zamengo denunciandone il comportamento prevaricatorio e prendendo le parti del povero contadino Bortolo Petenò, convincendolo a non accettare passivamente il sopruso del Borina denunciando la sua povera condizione.

In questi casi, molto spesso accadeva che il clero regolare e secolare appoggiasse i più poveri e li convincesse a reagire ai soprusi dei potenti chiamando in causa il potere centrale. Gli stessi Promessi Sposi con la figura di Fra' Cristoforo riportano molto bene questa prassi. Soprattutto i religiosi non appartenenti alla curia cittadina agivano al fianco dei più umili e indifesi della popolazione, in quanto erano meno ricattabili non avendo forti legami con le consorterie locali.

La denuncia presentata molto probabilmente dal cappellano di Salzano, è dunque

indicativa del fatto che il comportamento del Borina, malgrado la ricchezza e l'importanza della sua famiglia, era in ogni caso stato sentito come eccessivo all'interno della sua stessa comunità.

Era molto spesso abituale che i nobili tenessero nelle loro case dominicali delle giovani donne "a posta" o a "requisitione," come si soleva dire, a disposizione cioè del padrone aristocratico. Ma se tale tipo di comportamento era comunemente accettato per l'aristocrazia, probabilmente non lo era altrettanto per un borghese arricchitosi enormemente ma pur sempre appartenente allo stesso contesto culturale di chi veniva tenuta a "requisitione." Se poi la reciprocità non veniva rispettata, come nel caso del povero Petenò che non aveva potuto disporre della dote della moglie, com'era suo diritto, l'ingiustizia era maggiormente sentita e malvolentieri sopportata, perché comunque avvertita come eversiva delle dinamiche sociali.

E in effetti Girolamo Zamengo non aveva molte soluzioni, o lasciare Caterina al marito, che di lei ne facesse ciò che voleva, o andarsene via con la giovane lontano dal territorio della podesteria, e così in effetti fece.

Nella sua deposizione il fratello di Girolamo, Giacomo, richiesto se sa dove si trovi al presente il fratello, risponde:

«Io credo lui sia andato a star sotto un todesco, lontan da la fortezza circa diese o dodici miglia».

Gli viene chiesto se Girolamo ha portato con se la moglie e i figli, e Giacomo risponde che: *«Gli è andato solamente un figliolo et la moglie è rimasta qua».*

Giacomo dice di non sapere se Caterina sia andata via con Girolamo, ma probabilmente era avvenuto proprio questo.

I due amanti non avevano avuto altra scelta che andarsene, così come molto probabilmente fece anche Bortolo Petenò, che come appare dal processo aveva già avuto l'intenzione di andarsene dal villaggio per andare a lavorare dai signori Avogaro al Montello.

Dal fascicolo processuale non emerge se Bortolo riuscì mai ad avere la roba che reclamava come sua, ma di ciò dubito fortemente, e di certo l'intera vicenda ne aveva segnato fortemente l'onore all'interno della comunità. Solitamente in questi casi per il povero malcapitato non c'era altra soluzione che andarsene.

Ciò che comunque rileva l'analisi di questo processo, è l'ascesa sociale di una ricca classe borghese di conduttori che afferma il proprio potere e la propria ricchezza mutuando comportamenti aristocratici. Non a caso, il conflitto che si era acceso tra il Borina e il Petenò aveva avuto come terreno privilegiato di svolgimento la questione dell'onore rappresentato dalla dote di Caterina, un onore che, come abbiamo già visto, attraverso i suoi moduli di comportamento e le sue prescrizioni, stabiliva la legittimità stessa delle gerarchie sociali esistenti.

Questa nuova classe di ricchi borghesi, affermava il proprio potere creando un reticolo di rapporti clientelari che governava la complessa rete di scambi interpersonali esistente nell'ambito comunitario, e ciò permise loro di avere il controllo politico e istituzionale della comunità.

Tuttavia, è interessante notare come questa ricca classe borghese mantenesse un indubbio e profondo legame culturale con le sue origini contadine servendosi a esempio degli stessi mezzi di mediazione, quali il clero. Non riuscendo mai del tutto ad emanciparsi da questo retaggio culturale comune, non riuscì poi a creare dei moduli nuovi di comportamento all'interno della struttura politica e sociale, limitandosi a replicare nella vita politica, istituzionale e amministrativa della comunità lo stesso reticolo di rapporti clientelari e scambi interpersonali che l'aristocrazia aveva attuato nei suoi confronti.

La rilevante trasformazione politica e sociale rappresentata da questa nuova classe borghese non aveva significato, sembra, una rilevante trasformazione degli istituti politici e sociali della comunità, mantenendone anzi gli assetti formali più tradizionali.

Una carenza culturale profonda questa che, a mio avviso, si espliciterà nella immobilità istituzionale e politica che caratterizzerà la podesteria di Noale fino alla caduta della Repubblica.

Fonti archivistiche

Archivio Comunale Noale, **Volume Reggimento 157 Criminalium**, c.625r – 652v
Processo contro Girolamo Zamengo detto "Borina" per adulterio e rapina
1594 ott. 5 – 1595 ago. 27 con seguiti a 1595 ago. 30
Archivio di Stato di Venezia, Collegio, *Relazioni*, busta 54, cc. 12-13

Bibliografia

- L. ACCATI, *Matrimoni and chastity. Symbolic change an social control*, Torino 1990
- G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra evo medio e moderno*, Torino 1979
- A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994
- G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856
- J. BOSSY, *L'occidente cristiano 1400-1700*, Torino 1990
- J. BOSSY, *Dalla comunità all'individuo - Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino 1998
- L.M. FRIEDMAN, *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, Bologna 1978
- J. GAUDEMET, *Il matrimonio in occidente*, Torino 1996
- C. GEERTZ, *Interpretazioni di culture*, Bologna 1987
- J. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984
- J. PITT-RIVERS, *Honour and social status, in Honor and shame. The values of Mediterranean society*, Chicago 1966
- C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore – Poteri e istituzioni nella repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997
- R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari 2006
- Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec.XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, Roma 1980
- J.S. TAMBIAH, *Rituali e cultura*, Bologna 1995

Due approfondimenti sul processo contro Girolamo Zamengo

Lara Sabbadin

1. La dote di Caterina e le notizie sull'abbigliamento

Il processo contro Girolamo Zamengo detto Borina, che nella tarda estate del 1594 aveva privato Bortolo Petenò “ad un tempo [...] della moglie, della robba e dell'honor istesso”¹, ci offre attraverso il rito inquisitorio una serie di informazioni molto interessanti anche sul guardaroba del XVI secolo e in particolare sulla dote di Caterina Zachello. Infatti, già da una prima lettura comprendiamo che non doveva affatto trattarsi di una comune dote da *massara*² che andava in sposa a un contadino della campagna veneta: i numerosi testimoni vengono interrogati a lungo proprio sulla sorte dei “drapamenti” portati via a forza dalla casa di Bortolo Petenò dopo la fuga definitiva di Caterina, mentre il reato di adulterio passava significativamente in secondo piano, comparando quasi a margine della ben più spinosa questione materiale.

I beni dotali sono certamente i protagonisti della vicenda; ma prima di entrare nel vivo della questione, vale a dire di passarli analiticamente in rassegna e di ricostruirne la graduale comparsa all'interno del dibattito, è utile soffermarsi anche su alcuni riferimenti a un paio di capi maschili, una *veste rossa* e un *ferraiolo*, verificando in questo modo quanto ricco di informazioni e di spunti di approfondimento possa essere un fascicolo processuale di questo tipo.

Infatti la stessa denuncia anonima, in apertura dell'atto, si sofferma su un dettaglio considerevole, rivelando da subito su quali cose andrà poi ad appuntarsi l'attenzione delle parti: si riferisce qui che l'accusato si era recato a casa dell'infelice Bortolo, un paio di giorni dopo la partenza della moglie, “vestito tutto di rosso contrario all'uso suo, armato d'archibusi da ruota, acompagnato da diversi similmente armati con archibusi a ruota”³.

Nel corso del processo apparirà poi ben poco fondata l'identificazione in Girolamo Zamengo; l'uomo “era giovine senza barba”⁴ secondo il primo testimone, Domenico Maggio,

La donna a Noale nel '500

¹ A.C.N., V.R. 157, c. 625r.

² Massaia, donna addetta ai lavori domestici, al servizio di famiglie nobili o benestanti.

³ A.C.N., V.R. 157, c. 625r.

⁴ A.C.N., V.R. 157, c. 625v.

mentre era “scarno et haveva un pocho de barba”⁵ a detta di Maria Petenò, sorella di Bortolo. Ma interessa qui notare la testimonianza di Mathio Sandrato, al servizio di Giacomo Zamengo, che aggiunge un dato in più: era “vestito de rosso con una veste longa fin su li piedi”⁶. Pare che a essersi abbigliato in questo modo fosse stato proprio Giacomo, il capofamiglia, che con gesto autoritario e inappellabile si era presentato all’abitazione dei Petenò con Caterina per riprendere i beni che il fratello aveva dato alla giovane in dote, un gesto importante che sanciva la chiusura definitiva della questione. L’abito, in questo momento, riveste un ruolo determinante: il momento è delicato, con tutta probabilità la storia di Girolamo e della sua *ex-massara* è sulla bocca di tutti e va posto un termine alla vicenda. Gli Zamengo non sono certo nobili ma si tratta comunque di una famiglia potente e benestante del contado, che amministra i possedimenti nel miranese dei Bollani e dei Morosini, aristocratici veneziani. Ecco quindi che per dimostrare tutta la propria autorità e il proprio *status*, Giacomo indossa una lunga veste rossa sul tipo di quelle usate dai nobili veneziani che occupavano alcune importanti cariche nella Repubblica, il cui solo colore già evocava ricchezza, potere, autorità e rispetto⁷. Dunque un capo serio e impegnativo, ben visibile anche da lontano, come ci confermano alcuni testimoni e come possiamo anche noi immaginare se ripensiamo ai tanti ritratti di personaggi illustri dell’epoca eseguiti da artisti come Tiziano o Tintoretto.

In un successivo punto del processo viene poi nominato l’altro capo d’abbigliamento maschile, il *ferraiolo*, ovvero un lungo mantello a ruota da uomo, senza maniche, utilizzato allora soprattutto dai mercanti e in tempi recenti solo da alti dignitari ecclesiastici⁸. La scena, descritta da “Messer Jacobus Quondam Andrea Botacini”, ci appare davvero romantica poiché Girolamo Zamengo viene visto allontanarsi a cavallo sotto la pioggia verso Mestre “et haveva una persona in cropa qual era tutta coperta, né si poteva figurar se fosse homo o dona perché non si vedeva se non gli piedi et tutto il corpo et persona era coperta con un ferraruol”⁹; naturalmente è pensiero comune che sotto l’ampio ferraiolo Girolamo nascondesse Caterina, appena allontanata dalla casa del marito, due giorni prima della sua ricomparsa a casa Petenò con gli uomini armati d’archibugi.

Ma veniamo ora alla dote della giovane donna. Sappiamo che il corredo era di un certo valore ma che nessun inventario venne stilato a tutela della parti; il primo testimone a informarci di ciò è “Zamengo di Zamenghi”, il quale riporta che Caterina “dette per dotte [*a Bortolo*] alcuni beni mobili quali non furno stimati”¹⁰. Già Giacomo Zamengo aveva riferito

La donna a Noale nel '500

⁵ A.C.N., V.R. 157, c. 630r.

⁶ A.C.N., V.R. 157, c. 638v.

⁷ DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani* 2001, pp. 68-69. Sull’importanza della porpora si veda *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico* 1998.

⁸ DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani* 2001, p. 69.

⁹ A.C.N., V.R. 157, c. 643v e c. 647v.

¹⁰ A.C.N., V.R. 157, c. 640r.

che “Caterina era massara de detto *suo* fratello et quella roba lui ghe l’haveva datta”¹¹, ma è Girolamo in persona a spiegare la situazione e i motivi delle pressanti richieste di restituzione: “Io gli dimandai le robbe predette perché esso Bortolo et essa Caterina l’havevano haute da me per conto di dotte di essa Caterina, et non herano statte stimatte ne poste in aventario, ne meno consignate in alcun conto ad alcuno, et perché dubitava, non vi essendo niuna chiarezza di questo, dover con occasione di nuovo consignar per dotte ad essa Caterina le robbe, overo il valore di esse, et perciò per cauzione mia feci l’istanza sudetta con esso Bortolo”¹². Il valore del corredo è confermato dai timori di Caterina che Bortolo ne potesse vendere le parti, data la sua palese intenzione di trasferirsi nel Montello presso la famiglia degli Avogari, come testimoniano i coniugi Mathio e Paola Sandrato¹³. Capi d’abbigliamento e pezze di tessuto erano infatti puntualmente registrate negli elenchi e negli inventari proprio perché “costituivano un vero capitale, immediatamente sfruttabile, che si poteva vendere, impegnare, donare, lasciare in eredità [...]; spesso costituivano un piccolo tesoro facilmente convertibile in denaro”¹⁴.

Già dai primi interrogatori emerge che la sventurata ragazza, una volta organizzato il proprio allontanamento dalla casa del marito, aveva tentato di porre in salvo una parte dei propri beni dotali chiedendo per questo la collaborazione di Paola Sandrato, moglie di Mathio *habitor* di Giacomo Zamengo. Molti dei testimoni del processo vengono interrogati a proposito di questo tentativo: lo stesso Bortolo racconta che Caterina “haveva sconto et portato in salvo alcune robbe da Mathio”¹⁵, anche Domenico Maggio cita semplicemente “della robba”¹⁶; Maria Petenò parla invece di “diverse robe come lincioli, bambinelle, et diversa altra sorte de robbe”¹⁷, mentre Adriana, l’altra sorella di Bortolo, riferisce che il fatto avvenne un “zobia”, quando “dopo disnar lei [*Caterina*] portò la roba da la detta [*Paola*], ma non ne conosce “la sorte ne quantità”¹⁸.

Giacomo Bovechiaro si sofferma piuttosto su ciò che avvenne immediatamente dopo, narrando che la sera di quel giovedì, quando Bortolo “vene a casa, lui non trovò né moglie, né roba ma solamente la casa con gli ordegni di essa vodi, per il che avendosi lui doluto con li vicini di questo, gli fu insegnato parte de dette robbe scose in casa de Mathio habitador de Giacomo Borina, in villa de Roviego de sotto”; egli quindi “andò subito a casa di detto Mathio et dimandò la detta sua robba a Paula moglie di detto Mathio acìò ghe la restituisse. La qual negando disse non haver avuto alcuna cosa ne haver veduto robe d’alcuna sorte di detto Bortolo, il qual non si avendo fidato andò in casa di essa, et gli aperse

La donna a Noale nel '500

¹¹ A.C.N., V.R. 157, c. 636r.

¹² A.C.N., V.R. 157, c. 647v.

¹³ A.C.N., V.R. 157, c. 637r e v; c. 639r; c. 641r.

¹⁴ BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò e altri artigiani del lusso nell'età di Mantegna* 2006, p. 106.

¹⁵ A.C.N., V.R. 157, c. 628r.

¹⁶ A.C.N., V.R. 157, c. 625v.

¹⁷ A.C.N., V.R. 157, c. 630r.

¹⁸ A.C.N., V.R. 157, c. 632r.

una cassa, et gli trovò la detta robba, la qual gli tolse et portò a casa sua”¹⁹. Lucia, madre di Bortolo, e Giacomo Zamengo citano solo l’episodio ma non aggiungono informazioni²⁰ mentre i coniugi Sandrato, direttamente coinvolti, offrono qualche ragguaglio in più. Mathio dichiara infatti che “essa Catarina un giorno portò in salvo a casa mia alcune robe che lei diceva esser sue, et ghe le portò in tempo ch’io non era in casa ma solamente gli era mia moglie, [...] lei dubitava che detto suo marito vedendo che lei non volesse andar con esso si rissolvesse di venderli li suoi drapi ad essa Catarina, per il che portò alcune vesture et altre robete in salvo da mia moglie come ho predetto, pregandola contentarsi salvarghe le predette robe”²¹. Mathio naturalmente narra anche il resto, ovvero che “la sera doppo marcato vene a casa mia Bortolamio Petenò suo marito et Cia madre di detto Bortolo et si fece dar la robba ch’era stata portata in salvo da detta Catarina”; Paola infatti “consegnò ad essa Catarina una cassa da logarla come fece, et essi, Bortolo et sua madre, apersero la detta cassa et tolsero fuori le robe di essa et le portorno via”²². Paola Sandrato, interrogata, non fa che confermare quanto detto dal marito: Caterina non voleva seguire Bortolo e temeva che questi volesse vendere la dote ricevuta da Girolamo Zamengo; per questo le aveva chiesto di poter depositare presso la sua casa una parte del corredo, che Paola nemmeno vide e che a distanza di due ore circa era già di ritorno nei cassoni dei Petenò²³.

Come si vede, i testimoni che raccontano questo episodio non forniscono precise indicazioni su quanto Caterina riuscì a nascondere presso Paola Sandrato: si evince solo che doveva esserci una parte della biancheria da letto e qualche capo di abbigliamento. Maria Petenò nomina infatti i “lincioli”, ovvero le lenzuola, e Mathio Sandrato parla di qualche “vestura”; tutti gli altri riferimenti sono generici, trattandosi solo di “robbe” non specificate. Il termine *bambinelle* appare invece alquanto insolito, ma si tratta con buona probabilità di federe, chiamate appunto anche in questo modo fino a qualche decennio fa nelle campagne del castellano. Altra possibilità è che possa essere un errore di scrittura del cancelliere per *bandinelle*, tele o strisce di tessuto molto leggere²⁴; ma l’analisi del contesto, francamente, fa propendere per la prima interpretazione.

Molto più circostanziato è l’elenco dei beni che Caterina portò con sé, aiutata da Girolamo Zamengo, al momento della sua fuga. Il primo a parlarne è proprio Bortolo che elenca “un letto, una colzera, un par de lincioli, do cavazzali, do cussini, do forette, quatro cotole”²⁵. La quantità di oggetti appare rilevante, tanto che viene subito chiesto al Petenò in quale modo i due fuggiaschi poterono trasportare un bottino tanto voluminoso: “Lui

La donna a Noale nel '500

¹⁹ A.C.N., V.R. 157, c. 633r e v.

²⁰ A.C.N., V.R. 157, c. 634v e 636r.

²¹ A.C.N., V.R. 157, c. 637r e v.

²² A.C.N., V.R. 157, c. 637v.

²³ A.C.N., V.R. 157, c. 641r.

²⁴ MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* 1999, Glossario, p. 353. Meno verosimilmente potrebbe trattarsi di un derivato del termine - allora frequente e che ritroveremo in seguito - bombaso o bambaso, cioè cotone, quindi un’indicazione generica per cose o capi appunto in cotone.

²⁵ A.C.N., V.R. 157, c. 627r.

over lei cusì ogni cosa in un ninciolo, et fece un fasso, et la portorno via nel modo che più puotero”²⁶. Maria Petenò dà inizialmente una versione differente affermando che “quando che detto Gieronimo condusse via detta sua cugnata lui non tolse roba di sorte alcuna”²⁷ ma poco dopo si corregge e dichiara che “lui portò via il letto, doi lincioli, delle cotolle et altre robe”²⁸. Andriana e la madre Lucia confermano le testimonianze precedenti dicendo che Caterina “portò via un letto, un paro de lincioli in soma il letto fornio”, inoltre che “portò neli campi la roba nelli sorghi et poi la notte lui ghe agiutò portar via”²⁹.

In questo frangente Caterina raduna quindi come meglio può la parte della sua dote costituita da biancheria da camera: “il letto fornio”, cioè completo, composto da una coltre, una *parure* di lenzuola, due capezzali, due cuscini, due federe e quattro *cottole*. Gran parte di questi termini sono ancor oggi familiari ed erano certamente in uso nelle campagne venete in un passato non troppo lontano, a testimonianza del fatto che fino alla prima metà del XX secolo il modo di vita della popolazione rurale non appariva poi tanto differente rispetto a quattrocento anni prima. Forse solo il *cavazzal* non è più conosciuto, trattandosi di un cuscino o guancialetto stretto, lungo quanto la larghezza del letto, che veniva coperto dal lenzuolo³⁰. Le *cottole* meritano invece un’approfondimento poiché il vocabolo ha subito nei secoli uno slittamento di significato, indicando ora la gonna femminile, mentre nel passato era riferito all’abito da donna intero, abbottonato o allacciato sul davanti, una specie di tunica comoda e lunga³¹.

Lo svolgersi cronologico dei fatti, così come emerge dal processo, presenta un’ulteriore fase di recupero dei beni dotali da parte di Caterina e della famiglia Zamengo. Abbiamo visto infatti che due giorni dopo la partenza, la ragazza tornò dai Petenò in un momento in cui il marito era fuori casa e, accompagnata dall’uomo vestito di rosso e da quattro altri armati d’archibugi, riprese il rimanente del corredo. Secondo la versione di Maria, questi personaggi “tolsero in casa nostra diversa sorte de robbe per forza, et contra il voler nostro volendo anco bater in pezzi un cofano dove erano le robbe”³², ma la stessa Maria, la sola a trovarsi in casa al momento del fatto in quanto “in letto amalata”³³, li pregò “che non lo rompessero, insegnandogli il modo d’aprillo. Il che aprendo tolsero tutto quello che vi trovorno dentro, et lo portorno in carrozza et poi andorno via”³⁴. Andriana al contrario

La donna a Noale nel '500

²⁶ Ivi.

²⁷ A.C.N., V.R. 157, c. 629v.

²⁸ A.C.N., V.R. 157, c. 630r.

²⁹ A.C.N., V.R. 157, c. 632r.

³⁰ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, p. 153.

³¹ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, p. 205; VITALI, *La moda a venezia attraverso i secoli* 1992, p. 157.

³² A.C.N., V.R. 157, c. 629v.

³³ A.C.N., V.R. 157, c. 628r.

³⁴ A.C.N., V.R. 157, c. 629v.

testimoniò, forse per ingigantire il misfatto, che questi intrusi “entrorno in casa et fecero violencia alli cofani rompendogli et togliendo la roba che gli era dentro et se la portorno seco”³⁵. L’attenzione ai cassoni è significativa perché spesso appartenevano essi stessi alle doti³⁶, ma si trattava comunque di beni utili e funzionali, un vero e proprio sistema d’arredo poiché spesso all’interno di una stanza se ne trovavano più esemplari di dimensioni diverse, accostati al letto o con funzione di cassapanche; erano quindi parti importanti del mobilio della casa e tanto più in dimore povere e poco fornite come quelle dei contadini. Nei documenti d’archivio, in particolare in inventari o lasciti, si riscontra come fossero diffusi nel territorio della podesteria mobili dipinti quali appunto cofani o “armari”; si trattava certamente di una produzione di non elevato valore artistico ed economico, considerando anche che la moda veneziana di questo periodo prediligeva nella decorazione dei cassoni la lavorazione a intarsio e a intaglio³⁷, ma è certamente una testimonianza della presenza di un gusto e di una volontà di abbellimento anche presso le fasce di popolazione meno agiate.

Bortolo, interrogato per primo su quanto gli fosse stato portato via in questo frangente, snocciola un elenco di abiti e accessori che ha il sapore di un inventario ufficiale e che rivela dei particolari molto interessanti, certamente i più notevoli tra tutti i riferimenti alla sfera dell’abbigliamento presenti negli atti processuali; egli infatti dichiara: “Mi è stato tolto da li predetti sassini, una vesta bianca con straffori d’orro, una vesta bella de bombasina bianca a mazzeti, do veste de canevo, sie traverse, una schufia de straffori d’orro, un fazzoletto con oro sopra, otto camise de lin, sie grambiali, tre de lin, un de caneva, forette numero tre, un paro de linzioli, quattro fazzoletti da naso begli, sie fazzoletti da collo de lin, sette para de maneghe de diversi colori, cinque o sie pezze da collo, un paro de zocholi, una sacha de tondini, una sacha de corali di diverse altre bisenelete che non mi ricordo, come saria cordele da cao, maneghete et altre cossette assai”³⁸.

La lettura paleografica di termini tanto insoliti non è sempre agevole e in alcuni casi, anche se sicura, non risolve del tutto i dubbi sull’identificazione di un capo, di un accessorio o di un materiale in quanto circoscritti a quel periodo storico e in seguito caduti in disuso: il passaggio della moda non perdona, è risaputo³⁹. Cerchiamo comunque di capire qualcosa di più su questo elenco che, anche a una prima lettura, desta una certa attenzione.

Caterina, dunque, aveva portato in dote quattro vesti (due delle quali ricordate anche dalla suocera Lucia nella sua testimonianza⁴⁰), ovvero capi d’abbigliamento dalla forma di

La donna a Noale nel '500

³⁵ A.C.N., V.R. 157, c. 632v.

³⁶ CANDIANI, *Gli ambienti e l’arredamento domestico 2002*, pp. 69-103; STANZANI, *Il Rinascimento 1998*, pp. 214-215.

³⁷ ZANNI, *Stipi e cassoni 1995*, pp. 15-20; *Cassoni italiani dalle collezioni d’arte dei musei sovietici 1983*, pp. 5-21.

³⁸ A.C.N., V.R. 157, c. 627v.

³⁹ BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò e altri artigiani del lusso nell’età di Mantegna 2006*, p. 103.

⁴⁰ A.C.N., V.R. 157, c. 634r.

una sopravveste ampia e lunga, senza maniche (vedremo che queste erano un elemento non fisso e quindi intercambiabile), di stoffa spesso ornata, aperta dalla vita in giù per lasciar vedere la parte inferiore della sottana⁴¹; due di queste erano in canapa, un tessuto di non particolare pregio, un'altra era in "bombasina bianca" definita "bella" e lavorata "a mazzeti". Non sussistono difficoltà per il termine "bombasina", che abbiamo visto essere il cotone, e che proprio dal XVII secolo passò a significare la veste stessa e non solo la stoffa, quasi sempre bianca, in uso soprattutto nelle zone di provincia⁴². Più laboriosa è l'interpretazione della descrizione "a mazzeti"; la prima ipotesi è che si tratti di un'abbellimento della veste fatto a ricamo e più precisamente a tombolo, una tecnica che implica appunto l'utilizzo dei fuselli chiamati in Veneto "mazzette da merli"⁴³. Le altre possibilità paiono meno probabili, dato il contesto; una è che possa trattarsi di un motivo decorativo dei tessuti in voga proprio tra fine XVI e inizio XVII secolo detto "a mazze", ossia a bastoni⁴⁴; la terza riguarderebbe invece un tipo di accessori detti "mazete", magliette metalliche o anellini attraverso i quali far passare lacci, puntali, ganci di chiusura o semplicemente decorativi⁴⁵. Anche la quarta veste, quella "bianca con straffori d'orro", doveva essere ricamata sugli orli se per *traforo* o *strafforo* si intende quella "specie di merletto che lavorasi con ispillo detto appunto 'di traforo', ne' pannilini finissimi per ornamento"⁴⁶. A questa veste si accompagnava certamente la "schufia de straffori d'orro" citata da Bortolo poco dopo, poiché identico è il motivo decorativo; le cuffie erano tra i copricapi femminili più diffusi nell'arco del Cinquecento, spesso abbelliti da ricami o altri ornamenti⁴⁷. L'elegante lavorazione "a giorno", eseguita raggruppando con un cappio piccoli gruppi di fili dell'ordito dopo averne tolti alcuni della trama, viene ancora oggi praticata proprio sugli orli della biancheria, degli abiti e delle camicie in lino.

Bortolo, tra i beni portatigli via, cita "sie traverse" e poco oltre "sie grambiali", due termini apparentemente dallo stesso significato che fanno pensare a una ripetizione. Egli non si dilunga in dettagli specificando solo che tre erano in lino e uno in canapa; non sappiamo quindi se fossero indumenti da lavoro, quotidiani, o se invece si trattasse di capi di maggiore qualità e ricercatezza perché, ricordiamo, le *traverse* non erano solamente "da casa". Molti documenti parlano infatti di capi particolarmente ricchi, a volte decorati con gioie, perle e oro, tanto da essere addirittura oggetto delle restrizioni suntuarie veneziane sin dal

La donna a Noale nel '500

⁴¹ LEVI PISETZKY, *Il Cinquecento* 2005, p. 514.

⁴² VITALI, *La moda a venezia attraverso i secoli* 1992, p. 62; sull'abbigliamento dei ceti popolari si veda il completo *Modi di vestire, modi d'essere* 2003.

⁴³ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, p. 407; VITALI, *La moda a venezia attraverso i secoli* 1992, pp. 240-249; *I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo* 1988, Glossario a cura di DAVANZO POLI, p. 346.

⁴⁴ *I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo* 1988, Glossario a cura di DAVANZO POLI, p. 346.

⁴⁵ VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi* 1996, p. 169.

⁴⁶ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, p. 761.

⁴⁷ LEVI PISETZKY, *Il Cinquecento* 2005, p. 539.

XV secolo⁴⁸; non è certamente questo il caso della dote di Caterina, ma il fatto che Bortolo li enumeri con precisione lascia pensare a qualcosa di degno di nota.

L'elenco continua poi con le "otto camise de lin", confermate nel numero preciso dalla testimonianza della madre Lucia⁴⁹, mentre la sorella Maria dichiara che gli intrusi, dopo aver preso gli abiti della cognata, le "tolsero anco della sua una camisa, et altre cossete"⁵⁰. Le camicie andavano indossate sotto la veste che, come è noto, aveva le maniche staccabili; queste erano un capo indipendente, che andava fissato attraverso lacci o abbottonature più o meno ricche. A questo proposito si legge nell'elenco di Bortolo la presenza di ben "sette para de maneghe de diversi colori", quattro delle quali ricordate anche dalla madre⁵¹. Purtroppo però Bortolo non fa alcun riferimento alla loro stoffa né ad altri particolari, e nient'altro viene detto a proposito delle "maneghete" citate alla fine della lista anche se il fatto che siano poste tra le "bisenelete", ossia le *bagattelle*⁵², le cosucce ornamentali, porta a considerarle di utilizzo e importanza diversi rispetto alle maniche vere e proprie, inducendo quindi a identificarle nelle *lattughe* arriciate da portare ai polsi che, aumentate di volume e lunghezza, si chiameranno nel Settecento *cascade*⁵³.

In numero consistente erano i fazzoletti, presenti nei tre tipi in uso nel Cinquecento: da mano, da testa e da collo⁵⁴. Al primo tipo paiono appartenere i "quattro fazzoletti da naso begli"; la loro qualità, sottolineata senza indugio, li fa considerare accessorio di "rappresentanza" piuttosto che d'uso. Attira certamente l'attenzione il "fazzoletto con oro sopra", che fa pensare ai *fazuoli*, ovvero i fazzoletti da testa delle donne venete, in seta bianca e a volte riccamente decorati con filo o ricami in oro, accompagnati alle cuffie o ad altri accessori da capo come coroncine o fermagli. Anche i "sie fazzoletti da collo de lin" e le "cinque o sie pezze da collo", purtroppo non meglio descritte, potevano essere capi "da passeggio", soprattutto se confezionate in tessuti leggeri o cangianti. "Sie, over sette fazzoletti diversi" sono nominati anche da Lucia tra le cose di cui lamenta la perdita nella sua testimonianza⁵⁵.

La donna a Noale nel '500

⁴⁸ DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani* 2001, p. 76; VITALI, *La moda a venezia attraverso i secoli* 1992, pp. 378-379.

⁴⁹ A.C.N., V.R. 157, c. 634r.

⁵⁰ A.C.N., V.R. 157, c. 629v.

⁵¹ A.C.N., V.R. 157, c. 634r.

⁵² BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, pp. 82-83; bisinela significa cosetta di poco conto.

⁵³ Nel Medioevo erano detti manicotti quelle strisce di tessuto attaccate alle maniche e che scendevano di molto lungo la figura (GEROMEL PAULETTI, *Il costume a Treviso in epoca gotica* 2006, pp. 242-261). Nell'Ottocento invece con manegheto si intendeva la "tela lina finissima increspata in cui sogliono terminare le maniche della camicia e che pende sui polsi delle mani per ornamento" (BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, pp. 392-393); manichetto indica tuttora il polsino inamidato o il risolto delle maniche.

⁵⁴ LEVI PISETZKY, *Il Cinquecento* 2005, pp. 539-540, 547, 578-579; DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani* 2001, pp. 72-73; VITALI, *La moda a venezia attraverso i secoli* 1992, p. 187; GEROMEL PAULETTI, *Il costume a Treviso in epoca gotica* 2006, pp. 242-261.

⁵⁵ A.C.N., V.R. 157, c. 634r.

Non necessita di spiegazioni il “paro de zocholi”, calzatura molto comune e non necessariamente da lavoro, né le “forette numero tre” e il “paro de linziolli”, biancheria che va probabilmente ad aggiungersi alle due federe e al paio di lenzuola portati via da Caterina in prima battuta. Una considerazione a parte meritano invece la “sacha de tondini” e la “sacha de corali” menzionate dal povero Bortolo. In entrambi i casi si tratta di accessori d’abbigliamento e la loro presenza indica con chiarezza che la dote di Caterina non era costituita semplicemente di indumenti e biancheria di prima necessità e di qualità ordinaria; l’uomo che l’aveva dotata aveva posto cura anche ai “fronzoli”, agli ornamenti, ai piccoli gioiellini che potevano in qualche modo appagare la vanità di una giovane ragazza di campagna costretta a un matrimonio poco felice. I tondini erano infatti abbellimenti per le vesti e le maniche in uso soprattutto nel XVI secolo, realizzati con lamine o scaglie in metallo prezioso, radice di perla o madreperla; quelli in argento imitavano le perle, allora vietate dalle leggi suntuarie della Dominante⁵⁶. Molto interessante anche la presenza di quei “corali”, che richiamano inevitabilmente le testimonianze di tanti documenti padovani recentemente studiati che citano dalla seconda metà del Quattrocento corde, *filze* e *sacche* di *paternostri* “de coralis”, oltre ai tondini e ai fazzoletti tessuti con fili d’oro⁵⁷.

Non ci sono elementi per affermare con sicurezza che anche in questo caso si tratti di un *paternostro*, ma all’epoca era alquanto diffusa la moda di portare le *corone* come ornamento, in vita al posto della cintura, al collo o ai polsi, arricchite di *passetti* o *Agnusdei* d’argento e di altri pendenti più o meno voluminosi⁵⁸. Tondini di corallo erano comunque portati al collo dalle ortolane del litorale o dalle contadine di terraferma che si recavano a Venezia per le feste di maggior richiamo⁵⁹.

Altri accessori di gran moda nella seconda metà del Cinquecento sono quelle “corde da cao” che Bortolo nomina tra le ultime cose. Le *cordelle* erano un tipo di passamanerie: si trattava spesso di nastri in filati pregiati, nei casi più fortunati arricchiti con filo d’oro o argento, utilizzati per chiudere o semplicemente per abbellire gli abiti (anche le traverse in tela sottile) oppure per realizzare eleganti e ricercate acconciature, come nel caso di quelle presenti in questa dote. Trattandosi di nastri “da cao”, ovvero da capo, si immaginano impiegate in pettinature elaborate o in semplici trecce. Nell’elencare questi particolari oggetti Bortolo non fornisce alcun dettaglio, alcuna descrizione; rivela certamente più attenzione a proposito delle vesti, delle maniche, della biancheria mentre pare sfuggirgli il significato di cose tanto femminili e ricercate, anche se certamente non lussuosissime. Stupisce, al contrario, l’attenzione prestata da Girolamo Zamengo nell’accomodare il corredo di Caterina, un atteggiamento insolito sia in termini di affetto che di gusto.

La donna a Noale nel '500

⁵⁶ VITALI, *La moda a venezia attraverso i secoli* 1992, p. 378; VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi* 1996, p. 169.

⁵⁷ BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò e altri artigiani del lusso nell’età di Mantegna* 2006, si vedano a esempio i Riferimenti d’archivio alle pp. 131-149.

⁵⁸ VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi* 1996, p. 172-173; LEVI PISETZKY, *Il Cinquecento* 2005, p. 542; VITALI, *La moda a venezia attraverso i secoli* 1992, pp. 278, 392.

⁵⁹ DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani* 2001, pp.76-77.

2. Un' interessante presenza nobiliare sullo sfondo: i Bollani

Dalla lettura dell'intero fascicolo processuale emerge con chiarezza il ruolo svolto dalla famiglia Zamengo nella società noalese del tempo: si trattava infatti di una *fraterna* di conduttori, un insieme di nuclei familiari imparentati tra loro che amministravano le grandi aziende agricole di proprietà, in questo caso, di nobili veneziani. Nel Cinquecento questo gruppo sociale, specializzato appunto nella conduzione, vede notevolmente aumentate le possibilità di una propria affermazione a causa della crisi della proprietà contadina e della frammentazione dei possedimenti di nobili trevigiani o veneziani, o ancora di enti ecclesiastici, conseguenti alle devastazioni e ai mutamenti sociali apportati dalla difficile guerra contro la Lega di Cambrai. I conduttori, ed è questo il caso degli Zamengo, potevano lavorare anche per più proprietari contemporaneamente, gestendo così tenute anche discontinue o poste sotto podesterie diverse. Il motivo della ricchezza di questa categoria sociale, che riscontriamo senza dubbio anche nel nostro processo, risiede nell'aumento verificatosi nel prezzo del grano durante il XVI secolo, fenomeno dal quale essi trassero grande vantaggio poiché sia i salari in denaro dei lavoratori che i canoni da corrispondere ai proprietari terrieri rimasero invariati⁶⁰.

Dall'interrogatorio si evince che Girolamo Zamengo aveva in affitto proprietà dei Morosini e dei Bollani, entrambe nobili famiglie veneziane. Per quanto concerne i primi, egli conduceva un loro *cortivo* "in Castel Liviero"⁶¹, presso il quale risiedevano la moglie e i figli legittimi⁶². I Morosini erano legati a Noale da moltissimo tempo, almeno dal 1376, quando Marco Tempesta aveva sposato la nobildonna Marina⁶³. All'inizio del '400 fu podestà Vittore Morosini e durante il Cinquecento, poi, li troviamo tra i maggiori proprietari terrieri veneziani sia nell'estimo del 1518 che in quello del 1542, nonché tra i nomi di coloro che controllavano il mercato del bestiame⁶⁴; apparteneva ai Morosini anche uno dei due mulini del castello, quello del borgo verso Padova, passato nel Seicento ai Giustinian e situato nell'area dell'ex-lanificio Eger⁶⁵. Più interessante doveva certamente essere la villa di Francesco Morosini, una costruzione alquanto amena e ricercata, edificata in un'ansa del Marzenego lungo la strada per Mestre, all'altezza dell'attuale imbocco di via Spagnolo; di questo palazzo e dei suoi giardini non rimane più nulla ma la descrizione lasciata da Anton Francesco Doni nel '500 permette di immaginare l'armonioso insieme e le stimate

La donna a Noale nel '500

⁶⁰ BELLAVITIS, *Noale* 1994, pp. 117-122.

⁶¹ A.C.N., V.R. 157, c. 640r.

⁶² A.C.N., V.R. 157, c. 627r.

⁶³ DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria* 1994, pp. 185, 220.

⁶⁴ BELLAVITIS, *Noale* 1994, pp. 73-74, 136.

⁶⁵ DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria* 1994, p. 220; BELLAVITIS, *Noale* 1994, pp. 151-153.

frequentazioni del committente⁶⁶.

Se dal processo non ricaviamo informazioni più precise in merito ai nobili Morosini, ben diversa è la situazione per quanto riguarda i Bollani. La famiglia viene infatti nominata ben sei volte e due volte si fa riferimento a un preciso esponente, Vincenzo (1564-1609)⁶⁷. Questi era uno dei dieci figli di Giacomo (1518-1571), fratello del ben più famoso Domenico Bollani (1513-1579); quest'ultimo era certamente un uomo di grandissimo valore: nominato cavaliere nel 1549 dal re d'Inghilterra Edoardo VI dopo una difficilissima ambasceria, luogotenente della Patria del Friuli negli anni 1555-1556, podestà di Brescia nel 1558 e dall'anno successivo vescovo della stessa città lombarda, in questa veste impegnato nelle sessioni conclusive del Concilio di Trento e profondamente stimato da Carlo Borromeo⁶⁸. Va inoltre notato che Noale ebbe, fino al periodo che ci interessa, quattro podestà Bollani: Pietro, che alla fine del XIV secolo promosse i lavori di restauro del mastio dopo i duri assedi dell'epoca⁶⁹, Sebastiano nel 1536, Andrea nel 1548 e Candiano nel 1574; si tratta di membri di un secondo ramo della casata, anch'esso con una lunga tradizione di cariche nell'amministrazione veneziana, imparentato lontanamente con il ramo ora chiamato in causa.

Accertata quindi la presenza di questa famiglia nella zona, è parso irrinunciabile un approfondimento sull'ubicazione delle loro proprietà; i documenti parlano infatti di possedimenti nella zona di Este, gestiti in consortia con le famiglie Dolfin, Trevisan e Cocco, di altri sotto la podesteria di Noale e di altri ancora sotto la podesteria di Camposampiero⁷⁰; quello che qui va considerato è però il *cortivo* di "cha' Bolani" di Mirano, detto nel processo "in Padoana"⁷¹ perché questa cittadina si trova al di là del fiume Muson, da sempre linea di confine tra la giurisdizione trevigiana - e poi noalese - e quella padovana. In questa tenuta pare che Girolamo avesse nascosto Caterina dopo averla aiutata a lasciare la casa del marito e fino al momento del recupero di tutta la dote; compiuto questo ultimo atto, i due fuggirono ad Aquileia, stando alle deposizioni⁷². Prima di proseguire il discorso pare però opportuno chiarire il significato del termine *cortivo*: si trattava di un cortile di ser-

La donna a Noale nel '500

⁶⁶ DONI, *Attavanta* 1857, pp. 35-44; BELLAVITIS, *Noale* 1994, pp. 70-73; DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria* 1994, pp. 440-442, che riporta l'intera descrizione. Il Morosini apparteneva all'Accademia Pellegrina, che qui spesso si riuniva e che annoverava tra i suoi membri personalità di spicco quali lo stesso Doni e i letterati Pietro Aretino e Ludovico Dolce, gli artisti Tiziano, Iacopo e Francesco Sansovino, Danese Cattaneo, Giuseppe Porta, Filippo Terzi, Enea Vico, Tintoretto, il tipografo Francesco Marcolini e una lunga lista di nobiluomini tra i quali vale certo la pena ricordare il noalese Rocco Granza (sull'Accademia Pellegrina e sulla sua misteriosa attività cfr. MASI, *Coreografie doniane: l'Accademia Pellegrina* 1999, pp. 45-85).

⁶⁷ A.C.N., V.R. 157, c. 627r e c. 631r.

⁶⁸ Su Domenico Bollani lo studio più completo è certamente la biografia di CAIRNS, *Domenico Bollani Bishop of Brescia* 1976.

⁶⁹ Cfr. PIGOZZO, *Il sistema fortificato noalese nei documenti d'archivio (XIV-XV secolo)* 2006, pp. 47-72.

⁷⁰ CAIRNS, *Domenico Bollani Bishop of Brescia* 1976, pp. 19-20; STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano* 20002, p. 34.

⁷¹ A.C.N., V.R. 157, c. 640r, c. 648v.

⁷² A.C.N., V.R. 157, c. 638r.

vizio pertinente alla casa *dominicale*, recintato da un muro protettivo, che al suo interno raggruppava e organizzava molti edifici e strutture; conteneva infatti barchesse con stalle e torri colombaie, pollai, orti, frutteti e *broli*, pozzo e spesso peschiera, spiazzi per la battitura del grano, locali per la lavorazione del formaggio e la spremitura dell'uva, il forno per il pane e le abitazioni di fattori e servitori⁷³.

Vediamo quindi i punti del processo che rivelano questa presenza nobiliare. Il primo a fornire informazioni è lo stesso Bortolo Petenò, il quale afferma che Caterina e Girolamo Zamengo, appena lasciata la casa, “stetero nelli campi tutta la note et poi la matina avanti giorno, circa due hore, [*Girolamo*] la condusse al suo cortivo sotto Miran, cioè tenuto per lui ad affitto da li clarissimi de cha' Bolani, il clarissimo signor Vincenzo”⁷⁴. A questa, segue la testimonianza, meno sicura, di Giovanni Petenò che dichiara di aver “inteso che lei [*Caterina*] è andata da detto Gieronimo al cortivo dil clarissimo signor Vincenzo Bolani, salvo il più vero suo nome”⁷⁵. “Zamengo di Zamenghi”, parente di Girolamo, fornisce invece dati più certi sostenendo di aver “veduto la sopradetta Catarina a casa di detto Gieronimo, cioè nel *cortivo* che lui tiene ad affitto da li illustrissimi Bolani in padoana”. E' sempre questo testimone a riportare anche che “esso Gieronimo teniva al tempo istesso ad affitto un altro cortivo dalli illustrissimi Morosini in Castel Liviero”⁷⁶. Qualche utile dato in più lo si apprende dall'interrogatorio proprio di Girolamo Zamengo, il quale spiega che Caterina poteva ben essersi trovata nel cortivo dei Bollani “rispetto che nel cortivo istesso [...] gli stanziaua sua madre, et può esser che lei gli sia statta da lei”⁷⁷. Naturalmente venne chiesto all'imputato “che cosa faceva detta sua madre nel cortivo” ed egli rispose che la donna lavorava appunto in quel luogo: “Lei stava in esso cortivo di mio consenso perché lei attendeva ad esso mio cortivo et faceva da mangiare alle oppere et altri servitii sì come occorreua alla giornata”⁷⁸. L'interrogatorio rivela poi che Girolamo aveva parlato “con la madre di detta Caterina doppo che lei si ha partito dal marito” per chiederle “che cosa fosse et dove si aritrovasse la predetta Caterina sua figlia”; ma sempre secondo la versione dell'imputato, la donna, che pur aveva visto la ragazza dopo la fuga, non sapeva nulla di dove si trovasse al momento ed egli stesso non l'aveva più incontrata⁷⁹.

A questo punto vale certo la pena di vedere se e cosa rimanga della presenza dei Bollani nel miranese. Gli atti processuali citano, come già detto, Vincenzo Bollani; siamo negli anni 1594-1595, il padre di questo giovane gentiluomo, Giacomo, è deceduto da più di un ventennio ed egli, pur essendo il figlio maschio minore, amministra i beni di famiglia; il fratello Antonio risulta infatti morto nel 1587 mentre Domenico ha già da tempo intrapre-

La donna a Noale nel '500

⁷³ Cfr. BURNS, *L'architettura della villa* 2001.

⁷⁴ A.C.N., V.R. 157, c. 627r.

⁷⁵ A.C.N., V.R. 157, c. 631r.

⁷⁶ A.C.N., V.R. 157, c. 640r.

⁷⁷ A.C.N., V.R. 157, c. 647v.

⁷⁸ A.C.N., V.R. 157, c. 648v.

⁷⁹ Ivi.

so una brillante carriera ecclesiastica, sulle orme dell'illustre e omonimo zio. Ecco quindi la figura di Vincenzo comparire sullo sfondo della vicenda di Girolamo e Caterina, appunto in qualità di proprietario di quei possedimenti sui quali si svolge una parte della storia.

Sappiamo che i nobili, quando si recavano in terraferma a controllare le attività delle proprie aziende agricole, a trattare i propri affari, a discutere con i loro gastaldi e fattori, alloggiavano in "case da stazio" o in "case dominicali", residenze che dovevano naturalmente essere all'altezza di chi vi andava a soggiornare: si tratta di quelle splendide dimore che oggi comunemente chiamiamo "ville venete" e che colleghiamo a piacevoli soggiorni estivi di opulenti aristocratici ma che, dagli stessi termini che le designano, rivelano la loro funzione di centro nevralgico di un organismo finalizzato proprio al controllo della tenuta di campagna, alla sovrintendenza agricola. Si tratta certo di edifici dallo spiccato carattere di rappresentanza, di ostentazione di ricchezza, gusto e cultura, ma che nella quasi totalità dei casi non possono essere immaginati separati dalle attività agricole in cui erano immersi e per le quali venivano costruiti⁸⁰.

Dove risiedevano quindi i Bollani quando si recavano a Mirano? Al pari delle tante altre casate che possedevano territori in terraferma, anch'essi avevano una villa, fatta costruire a partire dall'anno 1553 proprio da Giacomo Bollani che nel suo testamento del 1568 raccomanda agli esecutori testamentari "il fedele gastaldo di Mirano: il che sottintende una presenza ormai consolidata dei Bollani in Mirano" in quel periodo⁸¹.

La residenza dei Bollani, eretta a metà del XVI secolo, subì numerosi rimaneggiamenti e trasformazioni nel corso del tempo, ma la sua ubicazione è certamente conosciuta da tutti trattandosi della celebre Villa Belvedere di Mirano, i cui giardini adagiati lungo il corso del Muson sono da decenni meta di tante passeggiate domenicali. L'edificio che ora si vede è di tipo seicentesco organizzato però su una struttura precedente; a riprova di questi rifacimenti rimangono tracce di affreschi cinque-seicenteschi che emergono sotto le *Vedute* settecentesche di una stanza del pianterreno⁸². Fino a vent'anni fa non si conosceva la storia remota di questa villa, studiata analiticamente da M. Stefani Mantovanelli; attraverso l'analisi delle mappe e di moltissimi documenti d'archivio è stato allora possibile risalire ai Bollani, primi committenti, e di seguire le vicende di tale dimora: si è scoperto infatti che dopo la morte di Vincenzo era di proprietà della sorella Cecilia, l'unica figlia di Giacomo non sposata o non dedicata alla vita religiosa. Cecilia Bollani dettò il suo testamento nel 1624 dividendo i beni tra i figli delle sorelle Laura ed Elena, sposate in Da Molin e Loredan; la villa passò in quel momento ai Da Molin, e così è ricordata nelle mappe del XVII secolo mentre i documenti parlano di un complesso agrario molto vasto, articolato ed estremamente attivo, costituito da pertinenze di vario tipo, dedito a produzioni diversificate e an-

La donna a Noale nel '500

⁸⁰ Cfr. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura* 1570, libro secondo, capp. XII-XII, pp.45-68; MURARO, *Civiltà delle ville venete* 1986.

⁸¹ STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano* 20002, pp. 30, 111; il testamento di Giacomo Bollani è conservato in A.S.V., Notarile Testamenti, C. Ziliol, b. 1258, n. 451.

⁸² STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano* 20002, pp. 25-33.

che ricercate⁸³. La proprietà rimase a questa famiglia fino al 1717, quando Lucrezia Molin la lasciò al figlio della sorella Cecilia, Marcantonio Erizzo. Da questi passò nell'Ottocento a Vincenzo Paolo Barzizza, alla committenza del quale si devono interventi architettonici di rilievo nonché lo straordinario parco all'inglese con montagnola, laghetto e torretta, frutti questi dell'opera di artisti come gli architetti Giuseppe Iappelli e Francesco Lazzari e del pittore Giovanni De Min⁸⁴.

In conclusione, il processo contro Girolamo Zamengo si è rivelato un serbatoio alquanto ricco di informazioni: si è prestato infatti a molteplici letture e ha permesso interessanti e inaspettate digressioni. L'analisi storica e sociologica ha offerto una visione della collettività noalese dell'epoca da un'angolatura davvero particolare e privilegiata, mettendo in luce alcune dinamiche che interessavano contemporaneamente più strati sociali, dai più bassi ai più alti. Questo aspetto si è rivelato anche in questi due rapidi *excursus* che hanno sottolineato, da una parte, la silenziosa presenza nobiliare nella vicenda giudiziaria e, dall'altra, la misura della "ricchezza" degli strati sociali più umili, basata su pochi capi d'abbigliamento e qualche oggettino d'ornamento. Ciò che probabilmente colpisce di più in queste due brevi considerazioni è il persistere di alcune cose nel tempo: termini che al giorno d'oggi non siamo più abituati a sentire e che a volte costituiscono un vero mistero erano al contrario chiari e consueti fino a cinquant'anni fa o anche meno; inoltre si può ben vedere che questi eventi, che sembrano tanto lontani nel tempo, astratti o irreali, hanno invece lasciato tracce rilevanti nel nostro quotidiano, a volte molto concrete e tangibili come una villa, un mulino, un parco. Tracce che è giusto imparare a conoscere e riconoscere con consapevolezza prima che la corsa dei tempi contemporanei ne cancelli anche l'ultima eco.

La donna a Noale nel '500

⁸³ Sono infatti presenti, oltre a vigne, orti e broli, degli "aranzeri"; cfr. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano* 20002, pp. 34-35. Ai Bollani apparteneva anche una quota dell'adiacente mulino, mentre un'altra quota era dei Morosini.

⁸⁴ Sull'intera vicenda della villa e, in particolare, sugli importanti eventi artistici che ne contraddistinsero le fasi storiche si veda il dettagliato studio dedicato alla Villa Belvedere in STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano* 20002, pp. 23-137.

Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 157 Criminalium, cc. 625r-652v:
Processo contro Girolamo Zamengo detto "Borina" per adulterio e rapina
1594 ott. 5 – 1595 ago. 27 con seguiti a 1595 ago. 30

Bibliografia

G. BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò e altri artigiani del lusso nell'età di Mantegna. Ricerche d'archivio a Padova*, Padova 2006

A. BELLAVITIS, Noale. *Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994

G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia 1856¹

H. BURNS, *L'architettura della villa*, in *Biografia di Andrea Palladio*, www.cisapalladio.org/web/bio.htm, 2001

C. CAIRNS, *Domenico Bollani Bishop of Brescia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop 1976

C. CANDIANI, *Gli ambienti e l'arredamento domestico. Arredi negli interni cenedesi tra XIV e XVI secolo. Per un itinerario attraverso i manufatti originali, le fonti documentarie e l'iconografia pittorica*, in *Interno veneto. Arredamento domestico fra Trevigiano e Bellunese dal Gotico al Rinascimento*, catalogo della mostra, Vittorio Veneto, Museo del Cenedese, 28 giugno – 28 settembre 2002, a cura di V. PIANCA e F. VELLUTI, Conegliano (Treviso) 2002, pp. 69-103

Cassoni italiani dalle collezioni d'arte dei musei sovietici, a cura di L. FAENSON, Foligno (Perugia) 1983

G. DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria*, Spinea (Venezia) 1994

D. DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Vicenza 2001

D. DAVANZO POLI, *Arti decorative a Venezia come fonti iconografiche di moda. Secoli XIV-XV*, in *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in età gotica*, atti del convegno di studi, Trento 7-8 ottobre 2002, a cura di L. DAL PRÀ e P. PERI, Trento 2006, pp. 199-219

A.F. DONI, *Attavanta. Villa di M. Anton Francesco Doni fiorentino. Tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia*, Firenze 1857

D. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954

P. FERRARO, *Sulle tracce dei "magistri coffanari" nella terraferma veneta. L'esempio di Padova in documenti d'archivio del XV secolo*, "Bollettino del Museo Civico di Padova" 89 (2000), pp. 93-122

P. FERRARO, A. GAMBA, *L'arte del legno a Padova. Norme, tecniche e opere dal Medioevo all'età moderna*, Padova 2003

A. GEROMEL PAULETTI, *Il costume a Treviso in epoca gotica*, in *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in età gotica*, atti del convegno di studi, Trento 7-8 ottobre 2002, a cura di L. DAL PRÀ e P. PERI, Trento

2006, pp. 242-261

I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo, catalogo della mostra, Venezia, Ala Napoleonica e Museo Correr, giugno – settembre 1988, Venezia 1988

Interno veneto. Arredamento domestico fra Trevigiano e Bellunese dal Gotico al Rinascimento, catalogo della mostra, Vittorio Veneto, Museo del Cenedese, 28 giugno – 28 settembre 2002, a cura di V. PIANCA e F. VELLUTI, Conegliano (Treviso) 2002

La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico, atti del convegno di studio a cura di O. LONGO, Venezia 24-25 ottobre 1996, Venezia 1998

R. LEVI PISSETZKY, *Il Cinquecento*, in *Enciclopedia della Moda*, vol. I, Roma 2005, pp. 485-665

G. MASI, *Coreografie doniane: l'Accademia Pellegrina*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del Classicismo*, Seminario di Letteratura italiana, Viterbo, 6 febbraio 1998, a cura di P. PROCACCIOLI e A. ROMANO, Manziana (Roma) 1999, pp. 45-85

S. MATIZ, *L'abbigliamento civile a Padova nella seconda metà del XIV secolo*, in *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in età gotica*, atti del convegno di studi, Trento 7-8 ottobre 2002, a cura di L. DAL PRÀ e P. PERI, Trento 2006, pp. 220-241

Modi di vestire, modi d'essere. Abbigliamento popolare e costumi tradizionali del Friuli, a cura di G.P. GRI, Udine 2003

M. MURARO, *Civiltà delle ville venete*, Udine 1986

M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino 1996

M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Imola 1999

A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura, Venezia 1570*, riproduzione in facsimile, Milano 1980

F. PIGOZZO, *Il sistema fortificato noalese nei documenti d'archivio (XIV-XV secolo)*, in *Noale città murata*, a cura di F. PIGOZZO, Verona 2006, pp. 47-72

B. PULLAN, *The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century*, in *Renaissance Venice*, London 1973, pp. 379-408

P. SELLA, *Glossario Latino-Italiano*, Città del Vaticano 1944

A. STANZANI, *Il Rinascimento*, in *I magnifici apparati*, Cinisello Balsamo (Milano) 1998, pp. 141-291

M. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Spinea (Venezia) 2000²

P. VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Milano 1996

A. VITALI, *La moda a Venezia attraverso i secoli. Lessico ragionato*, Venezia 1992

A. ZANNI, *Stipi e cassoni*, in *Stipi e cassoni. Le guide del Museo Poldi Pezzoli di Milano*, a cura di M.T. BALBONI BRIZA, Torino 1995, pp. 15-20.

La cassetta in noce

Lara Sabbadin

Poche carte all'interno di uno dei tanti volumi conservati nell'archivio storico di Noale sono in grado di fornire una grande e inaspettata varietà di informazioni. Il Medioevo dei Tempesta è ormai piuttosto noto ma veramente poco si conosce della storia moderna della podesteria: il periodo della dominazione veneziana rappresenta il capitolo più lungo e documentato del passato noalese e per contro è il meno studiato. Dal breve racconto che segue sarà possibile vedere come la lettura di un documento di sole quindici facciate possa far scoprire qualcosa di utile e interessante sulla "geografia" della Noale del Cinquecento, su certi aspetti e dinamiche della società del tempo, sulla vita quotidiana all'interno dei palazzi del centro, sugli oggetti più o meno preziosi che gli abitanti di allora tenevano tra le mani. Ogni documento antico che si legga rappresenta un irripetibile ed emozionante viaggio nel tempo, in compagnia di persone di cui ormai ogni memoria è stata perduta; leggendo la registrazione delle dirette testimonianze si impara a conoscere nobili, osti, *massere*, perdigiorno e lavoratori di ogni categoria che popolavano con intense relazioni gli spazi del paese e diventa davvero difficile dover trascrivere in italiano corrente la viva voce di quei momenti: verrebbe da ascoltarli così come si sono svolti ma questo, purtroppo, ne perpetuerebbe la completa misconoscenza. Vediamo dunque l'episodio.

Il giorno 18 ottobre 1550 il nobile noalese Bernardo Locatello compare davanti al podestà, avendo ottenuto udienza immediata e immediata istruzione di un processo penale. Messer Bernardo era in quel momento uno degli uomini più influenti di Noale; membro del Consiglio cittadino e quindi nobile, affermato notaio, esattore della podesteria, ricchissimo possidente terriero con quasi settanta ettari di proprietà e milleduecento lire di rendita, risiedeva in borgo San Giorgio ove, oltre al proprio palazzetto, possedeva anche altri immobili; tra i cittadini era secondo solo a quel famoso Rocco Granza che abitava il notevole palazzo ereditato da Maddalena Montalban Andrioli giusto dietro alla chiesa, in piazza Castello¹.

Notaio dal 1526 al 1586, Bernardo esercitava con la propria famiglia un incontrastato strapotere nel Consiglio cittadino, nel quale presenziava con il fratello Domenico e i cugini Giovan Domenico e Giovanni. Quattro anni dopo i fatti relativi al processo che illustreremo, nel 1554, vi era stata infatti una sentita e formale protesta dei *popolari*, gli abitanti di Noale con diritto di cittadinanza ma esclusi dal Consiglio, che in una supplica al doge lamentavano la grave "situazione di clientelismo e corruzione" in cui versava

La donna a Noale nel '500

¹ BELLAVITIS, *Noale* 1994, pp. 56-59.

l'organo di governo locale: una decina di famiglie monopolizzava l'intero numero delle cariche pubbliche, spesso cumulandole ed esercitando palesi favoritismi². In tutta questa situazione il nostro Locatello giocava senza dubbio un ruolo da protagonista tanto che il podestà stesso in quell'occasione ammetteva che il Consiglio era "in man de un solo specificato missier Bernardo Locadello", giudicato comunque "uomo accorto" e "in summo rispetto"³. Non stupisce dunque se egli, non appena presentatosi in cancelleria e fattone richiesta, vedesse aperto il processo. Ma vediamo dall'istanza stessa del notaio cos'era accaduto.

Egli compariva davati al podestà "narrando et esponendo" che la sera precedente "da circa una hora de notte in driedo" era stata rubata da una sua "camara terrena apresso la porta della strada" una certa "casselletta de nogara"⁴ appartenente alla moglie, *madonna* Susanna Olivi. Tale cassetina in legno di noce era stata ritrovata la mattina seguente, ovvero la stessa del processo, con parte del suo contenuto; alcune altre cose, al contrario, erano scomparse. Bernardo chiedeva quindi che fosse "fatto sopra ciò diligente inquisicione aciò si possi aver la verità delli delinquenti" ed egli potesse "rehave le robbe" mancanti⁵.

Durante lo svolgimento del processo, i cui atti sono riportati per un paio di giorni, si apprende che questa cassetina di noce era lunga circa mezzo braccio, aveva un manico sopra il coperchio ed era dotata di una chiusura con "cadenazetum", un piccolo catenaccio, però "evulsum et extirpatum" dal coperchio stesso⁶; le testi chiamate a deporre, che conosceremo, confermarono infatti che "il coverchio salta in suso et li era sta rotta la chiavadura"⁷. Era fornita di numerosi cassetтини e "haveva un altro fondo di sotto del primo"⁸. La tipologia del manufatto è meglio specificata dalla prima testimone, che la definisce "una casselletta de quelle che adopera le done da tenir le sua cose da conzar la roba"⁹, insomma una piccola cassetina a scomparti per i lavoretti di cucito e rammendo che ogni donna teneva con sé. Questa parziale destinazione è confermata qualche riga oltre, all'interno della stessa deposizione, poiché vi erano state ritrovate "delle azze da cuser", ovvero delle accie, dei fili da cucito chiamati anche *bavèle* se di seta¹⁰. Più avanti vengono nominati dei "lavorieri da done"¹¹; ancora, secondo un'altra teste conteneva "un bavero et non so che colari"¹², accessori in tessuto da apporre agli abiti, attorno al collo. I

La donna a Noale nel '500

² Ivi, pp. 12-13.

³ Ivi, p. 59.

⁴ A.C.N., V.R. 95, c. 1357r.

⁵ A.C.N., V.R. 95, c. 1357r.

⁶ A.C.N., V.R. 95, c. 1359v.

⁷ A.C.N., V.R. 95, c. 1357v, c. 1360v.

⁸ A.C.N., V.R. 95, c. 1358r.

⁹ A.C.N., V.R. 95, c. 1357v.

¹⁰ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, pp. 52, 71.

¹¹ A.C.N., V.R. 95, c. 1360v.

¹² A.C.N., V.R. 95, c. 1363r.

baveri infatti ornavano spalle e *décolleté* e terminavano dietro la nuca in forma di colletto rialzato; a Venezia erano chiamati appunto anche “colari” e venivano eseguiti perlopiù in merletto¹³.

Ma non erano stati certamente pochi fili e merletti a mettere in agitazione un uomo come Bernardo Locatello: certamente la cosa che più gli premeva era scoprire chi e perché avesse commesso tale furto, entrando in casa sua di notte; in secondo luogo, come si diceva, dalla cassetta mancavano alcune cose di valore che il notaio intendeva recuperare. Il titolo del processo, posto sulla carta che funge da copertina al fascicolo, parla di “furto et subreptione”, sottrazione, di una cassetta in noce “cum nonnullis bonis”¹⁴, alcuni beni, anche se il termine generico a una prima lettura induce a pensare a piccole cose non certo preziose. Vale allora la pena di scorrere l’elenco dei beni contenuti nel forzierino redatto da messer Bernardo al momento della denuncia; dapprima i gioielli: “una filza de perle con una crosetta de valutta de scudi 30” e “un altro fil de perle più piccolo con uno pendente”, un anello con zaffiro e un altro con rubino, “uno anelletto piccolo”; poi il denaro: “mozanigi sie in uno cassetino de ditta casselletta”, “moneda de bezi da circa dd. [*denari*] 7 in uno altro cassetin”, ancora “scudi cinque doro” e infine “uno cechino in un altro cassetino della ditta cassella, con altre diverse robbe et scritte”¹⁵. Di questo piccolo tesoro, la famiglia aveva recuperato quasi tutto tranne il filo di perle più piccolo, i due anelli, tre *mozanigi* e cinque scudi. I termini sono quasi tutti comprensibili, essendo molto simili all’odierno dialetto; meno noti sono i *bezi*, più frequentemente *bessi*, termini che indicano gli spiccioli. I *mozanigi* erano invece delle monete in argento coniate sotto il doge Pietro Mocenigo nella seconda metà del Quattrocento¹⁶, il *cechino* infine non era nient’altro che uno zecchino, un altro tipo di moneta¹⁷.

Certo suscitano curiosità i gioielli citati: viene spontaneo chiedersi come fossero fatti gli ornamenti di una delle donne più in vista di Noale, che dovevano essere sicuramente di pregio. A questo proposito l’interrogatorio dei testimoni offre una serie di informazioni aggiuntive che ci permettono di visualizzare meglio soprattutto le *filze* di perle e gli anelli.

Dunque, i fili di perle erano due, uno da donna e uno più piccolino, appartenente alla figlioletta di Bernardo e Susanna; quest’ultimo, “non troppo grande”¹⁸ e “de perle piccole”¹⁹, non era stato ritrovato alla riconsegna della cassetta. Il filo maggiore invece doveva essere alquanto prezioso: la prima testimone lo definisce “un fil de perle belle con una

La donna a Noale nel '500

¹³ DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani* 2001, pp. 68, 71; VITALI, *La moda a Venezia attraverso i secoli* 1992, p. 146; DAVANZO POLI, *Le cortigiane e la moda* 1990, pp. 99-103.

¹⁴ A.C.N., V.R. 95, c. 1356r.

¹⁵ A.C.N., V.R. 95, c. 1357r.

¹⁶ MARTINORI, *La moneta* 1977, pp. 290, 336.

¹⁷ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, pp. 156, 808.

¹⁸ A.C.N., V.R. 95, c. 1359r.

¹⁹ A.C.N., V.R. 95, c. 1361r.

bella crosetta attaccà con segnali d'oro"²⁰, e anche la seconda parla di “una filza de perle assai grosse et belle attaccade con una crosetta et con certi segnalli d'oro"²¹; una testimone interrogata il secondo giorno afferma che tra le perle “li era un pendente con non so che pieri dentro et con una perla grossa de cao dal ditto pendente"²², dettaglio confermato poco oltre da un'altra persona che parla appunto di “una crosetta con una perla de cao dalla crosetta grossa come el deo"²³. Riepilogando, doveva trattarsi di una sorta di rosario i cui grani, detti più spesso *paternostri*, erano costituiti da perle grandi e di ottima qualità, intervallati da *segnali d'oro*; questi avevano varie forme e venivano frequentemente chiamati bottoni o “passetti”. Il gioiello di Susanna aveva come pendente una bella crosetta, probabilmente con pietre preziose incastonate e terminante in basso (“de cao”) con una perla di considerevoli dimensioni, grossa addirittura come il dito (“el deo”).

I due anelli con pietre preziose che si trovavano nella cassetina non erano stati ritrovati: Bernardo parla di uno con un rubino e uno con lo zaffiro; i testimoni però confermano di aver visto appunto che vi era “un anello d'oro piccolo con una piera turchina dentro"²⁴ e nulla viene precisato a proposito del rubino. Ancora, dentro il contenitore in noce “in una carta li era certi filletti d'oro”, un piccolo cartoccio con fili d'oro forse per realizzare in futuro altri gioielli o per decorare abiti e acconciature. Vi si trovavano inoltre “certe ampollette” o “impolletine” sulle quali purtroppo nessuno sa dire nulla e risulta difficile ipotizzarne il contenuto²⁵.

Questo per quanto concerne la forma della cassetina e gli oggetti in essa conservati. Si tratta ora di conoscere i singoli testimoni e di esaminarne il rispettivo ruolo nella vicenda; attraverso le loro presentazioni e le loro deposizioni emergono molti aspetti della realtà noalese del Cinquecento, si scoprono alcuni aspetti poco noti della quotidianità di allora e si delinea poco per volta la questione incentrata sulla cassetina.



Noale, Casa Olivì, San Giorgio e il drago, affresco

La donna a Noale nel '500

²⁰ A.C.N., V.R. 95, c. 1358r.

²¹ A.C.N., V.R. 95, c. 1360v.

²² A.C.N., V.R. 95, c. 1363r.

²³ A.C.N., V.R. 95, c. 1363v.

²⁴ A.C.N., V.R. 95, c. 1358r; c. 1360v.

²⁵ A.C.N., V.R. 95, c. 1358r; c. 1360v, c. 1362r.

La prima persona chiamata a deporre è *Catharina*, figlia del fu Giacomo di cui però non conosce il cognome, “ignorans cognomen patris” dicono infatti gli atti; Caterina vive e lavora come “ancilla,” addetta ai lavori domestici, in casa di Giacomo Olivi, il cognato di Bernardo Locatello. La sua testimonianza²⁶ è significativa già dalle prime righe perché in pochissimo spazio illustra con chiarezza gli avvenimenti della mattina: la donna di buon’ora, “che anchora non era ben giorno” circa all’ora dell’“ave maria”, era andata in compagnia della collega Fiore a chiamare il calzolaio Giacomo Bassetto, il quale aveva una bottega in affitto al piano terra della casa degli Olivi. Il proseguimento della dichiarazione di Caterina si fa ancora più interessante: immaginiamo queste due *massere* che all’alba scendono dall’abitazione Olivi - con ogni probabilità la stessa che quella famiglia possedeva nel 1776 stando alla mappa di G.B. Givin e che ancora oggi riporta in facciata il bell’affresco con san Giorgio che uccide il drago -, si fermano a chiamare il *callegaro* e si dirigono insieme verso “la piazza granda de Noal”, l’attuale Piazza XX settembre. Leggiamo altre poche parole per scoprire che in piazza ci dovevano andare per “tirar le corde da destendar la lissia”, il bucato della loro *patrona*, una cosa che oggi li difficilmente immagineremmo. Per raggiungere la piazza dovevano passare sotto i portici, verosimilmente poco o per niente illuminati in quella mattina di ottobre, ma presso un muretto che divideva il *portego* della casa di messer Alessio Longo da quello di messer Bernardo Locatello il *callegaro* era inciampato “in una certa cassetta de nogara, qual era lì in terra”, il cui coperchio subito era apparso rotto, sollevandosi in su di scatto. Dopo aver “ligado [...] le corde”, Giacomo Bassetto raccolse “sotto il brazo” la cassetta, che stava ovviamente dstando molta curiosità, e i tre si incamminarono “de compagnia” per tornarsene verso casa Olivi passando anche “per mezo Checo Musaragno”. Queste dichiarazioni di Caterina sono alquanto interessanti perché rendono alcune informazioni sulle proprietà che a metà Cinquecento si affacciavano sulla piazza: come casa Olivi, anche palazzo Locatello (l’attuale casa di riposo) risulta dalla mappa del Givin del 1776 e in una posizione che non discorda con tale testimonianza; a confine con questo vi era dunque la dimora dei Longo che, ipotizzando le stesse dimensioni di oggi per il palazzo di messer Bernardo, potrebbe essere l’edificio adiacente, con la facciata interamente rifatta nel Settecento ma che all’interno conserva affreschi parietali a finte specchiature di marmo di epoca decisamente precedente. Più difficile è invece avanzare un’ipotesi per la residenza dei Musaragno, distante “circa un trar de man” dalla precedente: lasciando da parte la cosiddetta “casetta dei Battuti” e l’ingresso del loro *hospitale*, poteva forse trattarsi di uno degli edifici abbattuti per costruire il nuovo portale dell’ospedale o uno dei fabbricati immediatamente successivi; Caterina comunque in questo caso non parla di portici.

Giunti a casa, Giacomo Bassetto mise la cassetta “sopra un scagno” della bottega e iniziò a rovistare al suo interno: ecco allora comparire il bel filo di perle con la crocetta, l’anello con la “piera turchina dentro”, l’involucro con i “filletti d’oro”, i fili da cucito, una moneta forse “della putina de messer Bernardo”, le ampollette. Caterina racconta che a

La donna a Noale nel '500

²⁶ Riportata in A.C.N., V.R. 95, cc. 1357v-1360r; dalle quali sono tratte le citazioni che seguono.

questo punto il callegaro “tornò dentro le robbe sopradette et sarò ditta cassella et la portò via nella sua bottega” mentre lei e la sua collega Fiore salivano “di sopra in casa” correndo a dire alla *patrona* e al *patron* quanto era accaduto. Immediatamente la signora Olivi “levò de letto et se vestite”, corse al piano terra affacciandosi “a una certa fenestrela la qual varda nel secchiaro” di Giacomo Bassetto e lo pregò di mostrarle la cassetina. Giacomo naturalmente eseguì: “la portò lì in casa et la messe sopra la vera del pozzo”, riaprendola. La finestrina con inferriata del secchiaio al piano terra si trovava con ogni probabilità sul lato nord dell’edificio, rivolta verso il cortile retrostante; ancora oggi esistono dei giardini dietro alla sequenza di fabbricati affacciati sulla piazza. La *patrona*, alla presenza del marito, osservò quindi gli oggetti “et spzialmente un sigillo da lettere” dal quale subito comprese che la cassetina apparteneva a “madonna Susana sua cugnata, moier de messer Bernardo Locatello”. Caterina continua la sua esposizione riportando che il padrone immediatamente dopo “andò a refferir a madonna Susana che la sua cassetta era sta trovata”, e poco dopo, “destendendo i drapi sopra la piazza”, aveva visto il calzolaio presso la casa di Susanna Olivi.

Caterina sa che dalla cassetina mancano degli oggetti preziosi perché di ciò *madonna* Susanna si era lamentata, ma assolutamente non sa dire chi abbia o possa aver sottratto il manufatto dalla casa del Locatello; circa i gioielli e le monete mancanti si mormora invece che li abbia trattenuti il Bassetto, poiché al ritorno dalla piazza era rimasto indietro rispetto alle donne “per un poco spatio di tempo”. Caterina dichiara inoltre che al momento del ritrovamento in quella zona non si trovavano altre persone oltre a lei stessa, la collega Fiore e il calzolaio; solo si erano imbattuti in un tale “Bernardin Pallatin” che “veniva de verso la beccaria et andava per sotto li porteghi verso messer Bernardo de compagnia de un altro”, ovvero proveniva dall’attuale Piazzetta del Grano (la *beccaria* si trovava nell’area del palazzo noto come “due spade”, lungo la bova) e andava sotto i portici in direzione della casa dei Locatello.

A questo punto dell’interrogatorio comparve davanti al podestà l’ufficiale Galvano per mostrare la cassetina di noce, che si presentava vuota, con la chiusura a chiavistello (detto *cadenzetum* o *pessellum*) strappata dal coperchio. L’oggetto venne senz’altro riconosciuto da Caterina: “Signor sì che questa è la casseletta che fu trovata questa matina con questi cassetini e questo fondo”, che terminò qui la sua parte e venne licenziata dal tribunale.

Subito dopo Caterina, venne invitata a deporre la sua collega che nella citazione ufficiale, dove tutto doveva essere latinizzato, viene chiamata “Flos filia quondam Jacomi Michelini et uxor ser Tophani Pecudarii ad praesens habitatrix in domo domini Jacomi de Olivis”, ovvero “Fiore figlia del fu Giacomo Michelini e moglie di Tofano Pegoraro attualmente residente in casa del signor Giacomo Olivi”²⁷. La sua narrazione dei fatti del mattino è praticamente sovrapponibile alla precedente: all’alba era scesa con Caterina da Giacomo Bassetto e insieme erano andati in piazza a tendere le corde per il bucato; nei pressi del portico di Alessio Longo, Giacomo era inciampato in qualcosa di scuro che all’inizio non

²⁷ La testimonianza di Fiore si trova in A.C.N., V.R. 95, cc. 1360r-

si poteva “figurar che cosa era” e che fece rumore. Dopo aver sistemato le corde se ne erano tornati indietro ma Fiore puntualizza che l’uomo per un tratto “era un bon pocheto lontan”. Giunti in casa Giacomo “bisigò”, rovistò, nella cassetina tirandone fuori il filo di perle, l’anello d’oro con la pietra azzurra, le ampollette, i “lavorieri da done”; Caterina era poi salita “de sora in casa” per raccontare il fatto alla *patrona* “la qual era in letto” e, alzatasi, scese dal calzolaio per vedere di persona l’oggetto rinvenuto. Tutto secondo copione, quindi. La cassetina era stata riportata a *madonna* Susanna, che notava la mancanza di alcuni beni. Interrogata in proposito, neanche Fiore conosce l’identità degli autori del furto né ha idea di chi si possa sospettare di ciò ma da una sua risposta (non tutte le domande sono purtroppo riportate negli atti) già si può intuire dove gli inquirenti volevano arrivare: la donna dichiara infatti di non sapere “se ditto Jacomo bisigasse in ditta cassetta quando la trovò” e rimase indietro sotto i portici rispetto a lei e Caterina.

Il testimone ascoltato di seguito è Girolamo detto Grieto del fu Mundo de Mundis di Salzano²⁸. Invitato a narrare i fatti, dichiara che il giorno medesimo si era intrattenuto a chiacchierare sulla porta di casa con un conoscente e il suo *fameio*²⁹ circa il fatto della cassetina; questo conferma che si trattava di un evento di grande risonanza che in brevissimo tempo doveva aver fatto il giro della città a causa del prestigio dei personaggi coinvolti e della singolarità del ritrovamento. Girolamo, quindi, discorrendo con il proprio interlocutore dice di aver “inteso che le massare de messer Jacomo di Olivi erano statte quelle che havevano trovata la cassetta che era sta tolta a messer Bernardo Locadello” ma, appena proferite queste parole, la “femena” del Bassetto “qual sta lì apresso [...] in casa de Galvan” intervenne prontamente nella conversazione assicurando che non erano state le due *massere* a fare la scoperta, bensì il calzolaio, che addirittura le aveva mostrato “una filza de perle”. Ulteriormente interrogato, il Grieto afferma di non sapere chi abbia commesso il furto e dichiara che anche la propria moglie aveva udito il discorso della vicina.

Cominciano dunque ad apparire dettagli interessanti e innegabile è la centralità del ruolo delle donne nello svolgersi della vicenda. Le dichiarazioni della teste successiva sono infatti cruciali e forniscono alcuni elementi molto utili per poter avanzare una possibile lettura dell’intera vicenda. Mattea Bevilacqua di Piove di Sacco³⁰, ora residente a Noale in casa dei Bellafini (altra notevole famiglia insediata nei pressi del convento san Giorgio³¹) afferma di essere venuta a conoscenza del ritrovamento della cassetina e degli oggetti in essa contenuti da Giacomo Bassetto ma nega con decisione che l’uomo le abbia mostrato perle né “cosa alcuna che l’habbi ritrovato” e di aver raccontato questa cosa ad alcuno. Aggiunge

La donna a Noale nel '500

²⁸ A.C.N., V.R. 95, cc. 1361v-1362r.

²⁹ Servitore.

³⁰ A.C.N., V.R. 95, cc. 1362r-1362v.

³¹ Su questa famiglia e sul suo interessante rapporto con la società noalese si veda lo studio di L. PAVANETTO, *Storia di un rapimento*, in questo stesso Quaderno.

però che la sera prima “cerca le dui over tre hore di notte” era andato a “batter” da lei “messer Domenego Locadello fradel de messer Bernardo a chiamar Galvan”. Dagli atti non si ricava altro su questa circostanza: non si sa per quali motivi Domenico Locatello sia andato di notte a cercare questo Galvano, presso il quale Mattea viveva e che aveva casa vicino a Girolamo Grieto, e non si trovano ulteriori riferimenti al ruolo del gentiluomo nella vicenda.

E’ però interessante notare che Girolamo Grieto definisce la donna “femena” e non moglie “de Giacomo Bassetto” e che lei stessa, parlando del calzolaio, dice “con el qual io stago” senza accennare a un legame matrimoniale; ancora, la moglie del Grieto nella sua testimonianza la indicherà come “Mathia che tien Giacomo Bassetto”. I due comunque formavano una coppia che oggi chiameremmo “di fatto” e non ne facevano certo mistero; Mattea dichiara infatti che la notte precedente, quando si era presentato Domenico Locatello a cercare Galvano lei “era in letto insieme con ditto Giacomo”. Non si tratta di una situazione anomala o scandalosa per l’epoca: gli usi e le norme sul matrimonio allora erano alquanto diversi da come si intendevano fino a poco tempo fa. Retaggio medievale, i fidanzamenti erano spesso molto lunghi e comprendevano a volte anche la convivenza, allo scopo di verificare l’effettiva fertilità della promessa sposa; non si svolgevano cerimonie e gli sposi erano tali con una semplice dichiarazione alla presenza di testimoni. Una parte considerevole delle discussioni avvenute durante il Concilio di Trento (1545-1563) si concentrò proprio su questo spinoso argomento con l’obiettivo di fissare norme più rigorose per tale sacramento: venne imposta la celebrazione davanti a un parroco con la trascrizione dell’atto in un apposito registro parrocchiale e, per combattere forme arcaiche di concubinato e limitare il gran numero di figli illegittimi, fu vietata ogni forma di coabitazione al di fuori del matrimonio. Le campagne, lontane dai centri di potere e poco interessate da dibattiti dottrinali, furono naturalmente più restie all’abbandono di usi inveterati. Anche nell’archivio storico di Noale, nella seconda metà del XVI secolo si trova infatti un certo numero di processi per bigamia e reati inerenti il diritto di famiglia, ma si tratta appunto di una serie di problemi di natura giuridica insorti in seguito all’applicazione della nuova disciplina matrimoniale post-tridentina³².

A quello di Mattea seguì l’interrogatorio della sorella Polonia³³. Quest’ultima dichiarò di aver “inteso a dir da Giacomo Bassetto et da molte altre persone” che la mattina era stata ritrovata una “casseletta de noghera sopra la strada per mezo la casa de messer Bernardo Locadello”, contenente dei pregevoli gioielli con perle e alcuni oggetti di cucito. Ma anche Polonia affermò che il Bassetto non le aveva mostrato alcuna cosa e negò di aver raccontato a qualsivoglia persona una tal circostanza. In questo punto gli atti fortunatamente restituiscono anche le domande dell’inquirente permettendoci di intuire la direzione presa dall’indagine. Infatti alla donna viene ora chiesto se le è stato “manazato da alcun” di non dire che Giacomo le avesse mostrato i gioielli con le perle, ma lei prontamente

La donna a Noale nel '500

³² Sull’argomento si veda GAUDEMET, *Il matrimonio in occidente* 1996.

³³ A.C.N., V.R. 95, cc. 1362v-1363r.

risponde di no: nessuno l'ha minacciata e neppure le ha imposto di dire “più una cosa che un'altra”. La domanda rivoltale è però eloquente e fa pensare che ormai si fossero capite molte cose; il ritrovamento della *casselletta*, quella stessa mattina, da parte delle *massere* e del calzolaio aveva animato le chiacchiere dei noalesi che a mano a mano si affacciavano sulla piazza iniziando la loro giornata. Le donne - sembra un luogo comune - non avevano perso tempo e avevano subito fatto a gara a chi ne sapesse di più e prima: Caterina e Fiore erano corse a svegliare la *patrona* e le sorelle Bevilacqua subito avevano sottolineato il ruolo del *callegaro* nella vicenda; la situazione era in breve sfuggita di mano a chi aveva attuato il furto o vi era coinvolto e in qualche modo andava posto un freno al diffondersi dei dettagli su quanto avvenuto in seguito. Nessuno comunque confessa e si possono solo avanzare delle ipotesi.

L'udienza, sentiti questi testimoni, viene sospesa e aggiornata all'indomani, 19 ottobre 1550, in sala del palazzo del podestà, alla sua presenza.

Per prima viene ascoltata Jacoba del fu Cola Bottacin, moglie di Girolamo detto Grieto³⁴; questa non fece che confermare la versione del marito del giorno precedente: Polonia, sorella di Mattea, aveva detto pubblicamente che era stato il Bassetto a ritrovare la cassetta di Bernardo Locatello e che l'uomo le aveva mostrato il maggiore dei due fili di perle, quello con la croce e la “perla de cao [...] grossa come el deo”.

Il fascicolo si chiude infine con la seconda testimonianza del Grieto³⁵, ora definito nella citazione *repetinus*, ovvero piccolo proprietario terriero³⁶. Al teste viene rivolta una sola domanda ovvero se fu presente alla pronuncia di parole minatorie da parte di Giacomo Bassetto nei confronti di Polonia e Mattea. Grieto rispose allora che il giorno prima, circa a mezzogiorno, mentre si trovava in casa di Galvano (dove, ricordiamo, viveva Mattea Bevilacqua con la sorella) lo andò a visitare il Bassetto. Tra i due si era svolta una discussione, riportata poco chiaramente dal Grieto, incentrata sul fatto che le donne erano andate raccontando l'episodio della cassetta e delle perle rinvenute e mostrate, pare confidandolo anche a tali Girolamo Cremona e Franco Scaletaro. Quest'ultimo aveva casa e bottega in “borgo verso Padova” e il suo cognome deriva dal tipo di attività svolta, il pasticciare. Il calzolaio era apparso contrariato dal comportamento delle due donne e, dopo aver affermato che “el bisogneria un pezzo de legno et strifalarle”³⁷ (ovvero malmendarle, percuoterle) perché andavano dicendo cose nient'affatto vere, si era diretto verso il piano superiore “in casa de ditte donne”. Grieto allora se ne andò e comunque dichiarò di non

La donna a Noale nel '500

³⁴ A.C.N., V.R. 95, c. 1363v.

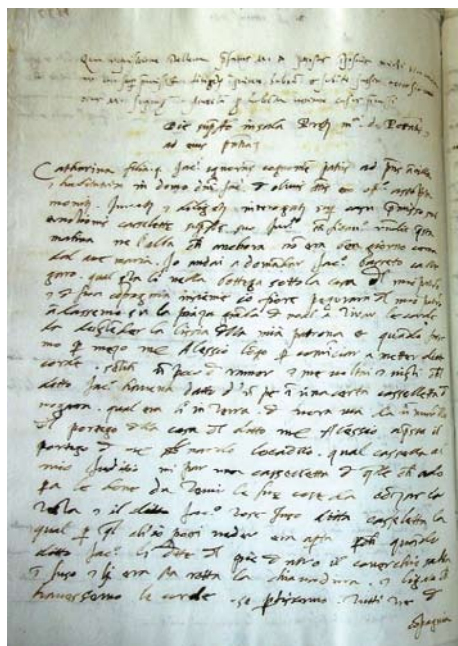
³⁵ A.C.N., V.R. 95, cc. 1363v-1364r.

³⁶ A.C.N., V.R. 95, c. 1363v. I repetini, o repletini, erano una figura ben precisa nella società rurale del tempo, spesso fagocitati dalle grandi proprietà terriere degli enti religiosi o dei nobili. Un processo di questo tipo era avvenuto su larga scala in seguito alle devastazioni della guerra di Venezia contro la Lega di Cambrai: a causa di miseria, povertà e forti indebitamenti, i piccoli proprietari avevano progressivamente perduto le loro terre a vantaggio di soggetti economici molto più potenti (BELLAVITIS, Noale 1994, pp. 117-122).

³⁷ Cfr. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856, p. 234, alla voce *destorzer* nel significato di strefolare, disfare le fila torte, quindi scomporre, disfare le corde.

aver sentito “manazar altramente né darli botte”.

Il fascicolo si chiude qui, senza una confessione o una sentenza. Non si sa chi avesse rubato la cassetta durante la notte, portandola fuori dalla casa di Bernardo Locatello e abbandonandola poi con tutto o gran parte del contenuto; non viene chiarito il ruolo di Domenico Locatello, che in piena notte va a chiamare Galvano; lo stesso Giacomo Bassetto non sarà interrogato e non si viene a sapere se fosse stato proprio lui a occultare parte della refurtiva una volta ritrovata la *cassetta*, nel momento in cui, sotto i portici, si era trovato solo dietro alle due *massere*. Lo svolgimento dell’inchiesta induce a pensare che egli avesse avuto qualche cosa da nascondere perché a questo puntavano le domande degli inquirenti: le due sorelle Bevilacqua, spinte dal gusto della chiacchiera di piazza e dal fatto di avere uno *scoop*, avevano forse parlato troppo mettendolo nei guai? Oppure, sapendo egli qualcosa di più, si era forse trovato in una brutta posizione agli occhi di chi il furto l’aveva commesso davvero? Questi ladri erano forse legati a persone influenti? Probabilmente - a meno che in futuro l’archivio storico non riveli inaspettatamente qualcosa in merito - non conosceremo mai gli eventi della notte tra il 17 e il 18 ottobre del lontano 1550. In ogni caso il fatto che il processo non si concluda secondo la prassi lascia



supporre che la faccenda si sia sistemata in modo amichevole, presumibilmente con il palesarsi dei colpevoli e con il riacquisto di tutti i beni preziosi di *madonna* Susanna.

Rimane comunque il valore di queste poche carte che, condensando tante utili informazioni sulla Noale rinascimentale, offrono uno spaccato di vita quotidiana veramente appassionante e coinvolgente. Leggendo le parole di Caterina, di Fiore, delle povere sorelle Bevilacqua sembra quasi di poterle conoscere, strappandole per qualche tempo alla polvere dei volumi d’archivio che le ha celate per lunghi secoli.

A.C.N., V.R. 95, c. 1357v, una carta del processo

Fonti archivistiche

Archivio Comunale Noale, **Volume Reggimento 95 Criminalium**, cc. 1356r-1364r
Processus super furto et subreptione unius casselle nogharię cum nonnullis bonis
1550 ott. 18-19

Bibliografia

- A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994
- G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia 1856¹
- D. DAVANZO POLI, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Vicenza 2001
- D. DAVANZO POLI, *Le cortigiane e la moda in Il gioco dell'amore. Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento*, catalogo della mostra, Venezia, Casinò Municipale, Ca' Vendramin Calergi
2 febbraio - 16 aprile 1990, Milano 1990
- J. GAUDEMET, *Il matrimonio in occidente*, Torino 1996
- E. MARTINORI, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma 1977
- A. VITALI, *La moda a Venezia attraverso i secoli. Lessico ragionato*, Venezia 1992